

## LA SPIEGAZIONE NELLE SCIENZE UMANE

Dispense per il corso di  
“Modelli epistemologici per le scienze umane”  
(c.so di Laurea specialistica in Pedagogia)

**Due tradizioni.** Si è sostenuto all’inizio che la spiegazione è considerata nell’epistemologia del Novecento come il compito principale della conoscenza scientifica, specie da quando è stata superata quella diffidenza nei suoi confronti che le faceva preferire la descrizione. Il modello *D-N* ha permesso, nelle intenzioni dei suoi sostenitori, di unire ad essa anche la previsione, considerandola - sulla base della tesi della simmetria - differente solo per la prospettiva temporale: la spiegazione parte da un problema presente per risalire alle sue cause (deducendolo dall’*explanans*); la previsione parte da leggi accettate per prevedere un evento futuro.

Tuttavia non tutti sono d’accordo con tale impostazione, specie quando si tratta di applicare tale modello ad un settore quale quello delle scienze umane e storiche. Ciò ha portato a sostenere la posizione che in queste discipline i caratteri della conoscenza scientifica fossero di tutt’altra natura rispetto a quelli individuati dalla tradizione che - in senso lato - possiamo identificare col nome di “positivismo”. Quest’ultimo, infatti, sia nella sua forma classica ottocentesca, sia in quella rinnovata del Novecento, ha sottoscritto la tesi del *monismo metodologico*, ovvero l’idea che il metodo scientifico fosse sostanzialmente lo stesso sia nelle scienze naturali, sia in quelle umane. Tale impostazione trae origine dalla assunzione di fondo circa il valore paradigmatico delle “scienze esatte” che - ad iniziare dalla rivoluzione epistemologica kantiana - venivano intese come modello di conoscenza razionale, rigorosa e valida. Per cui le altre discipline, se volevano raggiungere tale rigore, non dovevano far altro che applicare tale metodo, una volta ben individuato e chiarito, al proprio campo d’indagine. E, una volta individuata nella spiegazione per mezzo di leggi generali e causali il nucleo delle scienze naturali, ne è disceso che anche quella delle scienze umane dovesse avere analoghi caratteri.

La conseguenza è stata quella di ritenere spuri tutti gli altri tipi di spiegazione, tradizionalmente accettati, specie nel campo delle

I caratteri fondamentali della tradizione positivista: il monismo metodologico

La spiegazione teleologica e la sua accettabilità scientifica

scienze umane, quali ad esempio - in primo luogo - la *spiegazione teleologica*, ovvero quella che per spiegare un evento presente si appella alle intenzioni dell'agente, proiettate verso un fine da raggiungere nel futuro. Essa può essere caratterizzata, con le parole di Braithwaite, nel modo seguente: «Questo tipo di spiegazione è quello in cui la domanda “perché?” circa un evento o un'attività particolari trova risposta specificando uno scopo o un fine per il raggiungimento del quale l'evento o l'attività sia un mezzo. Tali spiegazioni saranno chiamate “spiegazioni teleologiche”. Se mi si chiede perché io resti a Cambridge per tutto agosto, risponderai “per finire di scrivere il mio libro”; rispondere in tal modo sarebbe dare una spiegazione teleologica. Se mi si chiede, perché il mio gatto raspi alla porta in qualche particolare occasione, potrei ben rispondere “perché io gli apra la porta”, [e questa sarebbe] un'altra spiegazione teleologica [...] Se si chiede ad un fisiologo perché batte il cuore, ed egli risponde “per far circolare il sangue nel corpo” o (più in particolare) “per portare l'ossigeno dei polmoni ai tessuti e l'anidride carbonica dai tessuti ai polmoni” o (nei termini di un fine biologico ultimo) “al fine che il corpo continui a vivere”, egli darà in ciascun caso una spiegazione teleologica, nei termini dello scopo o del fine dell'azione stessa. La spiegazione consiste nell'enunciare uno scopo che deve essere raggiunto: descrive l'azione come diretta a un certo scopo, come una “attività diretta a uno scopo”».<sup>1</sup> Tali spiegazioni, come si può facilmente capire anche dagli esempi riportati, hanno trovato particolare fortuna nel campo della biologia sin dal tempo di Aristotele, che ha introdotto il concetto di “causa finale”. Esse tuttavia suscitano serie perplessità in quanto presuppongono una inversione di quel rapporto causale che di solito viene associato alla spiegazione di un evento: in questo caso si tratta, infatti, di accettare una causa che sia futura rispetto all'effetto causato; ovvero ritenere che ciò che ancora *non è dato* sia la ragione di ciò che invece *già è presente*.

Le spiegazioni funzionali, come variante di quelle teleologiche

Possono essere inserite anche in questo ambito le spiegazioni *funzionali*, grazie alle quali una certa proprietà di un sistema viene spiegata come adempiente una funzione tesa al mantenimento del sistema nel suo complesso o di alcune sue caratteristiche. Queste spiegazioni funzionali sono state per la prima volta proposte in ambito antropologico da Radcliffe-Brown prima e da Malinowski poi. Anche in questo caso la spiegazione funzionale presuppone che le varie parti di

---

<sup>1</sup> R.B. Braithwaite, *La spiegazione scientifica*, Feltrinelli, Il Mulino 1966, p. 298.

un sistema manifestino un comportamento “finalizzato” alla sopravvivenza o sviluppo dello stesso. Si può citare a questo proposito come la controversia che in passato (e in certi casi ancora oggi) oppose i vitalisti ai meccanicisti consistette nell’affermazione da parte dei primi che un organismo vivente è “qualcosa di più” delle parti che lo compongono, le quali ultime agiscono in funzione di un fine (il mantenimento della “vita”), inammissibile per una spiegazione puramente meccanicistica.

Come abbiamo detto precedentemente, il neopositivismo alle sue origini si doveva confrontare con un contesto filosofico e scientifico

La diffidenza neopositivista e le nuove prospettive della filosofia della biologia

in cui si faceva ricorso a cause finali e teleologiche, anche da parte di stimati scienziati (come nel caso del biologo Hans Driesch, che introdusse, per spiegare le caratteristiche più irriducibili degli esseri animati, il concetto di ‘entelechia’). Ciò spiega la diffidenza da parte di filosofi come Hempel, Carnap o Nagel per tali concetti, ritenuti privi di ogni contenuto empirico. Per cui tutti gli epistemologi che hanno accettato il modello *D-N* tendono ad escluderle in quanto vedono nel discorso finalistico la pericolosa intrusione di connotazioni antropomorfe<sup>2</sup>.

Tale diffidenza era derivata anche del fatto che per lungo tempo la filosofia della biologia non aveva rappresentato un campo molto coltivato dai filosofi della scienza ed era stata pertanto oggetto di speculazioni che risentivano troppo di precedenti impostazioni vitalistiche. Ma alla fine degli anni '60 la situazione cominciò a cambiare: ad iniziare dall’opera di Morton Beckner<sup>3</sup>, si è sviluppata un’ampia ed approfondita discussione sui temi teorici della biologia che vede protagonisti epistemologi come David Hull, Michael Ruse e William Wimsatt<sup>4</sup>. In tale contesto il problema della spiegazione teologica/funzionale viene ripreso, in particolare da Larry Wright<sup>5</sup>, che ne fornisce un’interpretazione basata sul concetto di “eziologia della conseguenza”. Riconoscendone la legittimità scientifica, tuttavia si evita

---

<sup>2</sup> Cfr. ad es. quanto scrive in merito Carnap (*I fondamenti filosofici della fisica*, cit., pp. 26-30), analizzando le posizioni di Driesch. Driesch. Una analisi accurata delle spiegazioni teleologiche in biologia, condotta nella prospettiva della spiegazione *D-N*, è quella fatta da E. Nagel, *La struttura della scienza* (1961), Feltrinelli, Milano 1977<sup>2</sup>, pp. 408-57.

<sup>3</sup> M. Beckner, *The Biological Way of Thought*, Berkeley & Los Angeles, Univ. of California Press 1968.

<sup>4</sup> Cfr. D.L. Hull, *Philosophy of Biological Sciences*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J., 1974; M. Ruse, *The Philosophy of Biology* (1973), trad. it. *Filosofia della biologia*, il Mulino, Bologna 1976; W. Wimsatt, “Explanation and Teleology”, in *Philosophy of Science* 39 (1972), pp. 204-18

<sup>5</sup> L. Wright, *Teleological Explanations*, Berkeley-Los Angeles-London, Univ. of California Press 1976.

di sposare una delle tesi più care a coloro che della spiegazione teleologica facevano un'arma per combattere la natura causale delle leggi scientifiche. Infatti, pur ammettendo che le spiegazioni teleologiche sono dirette verso il futuro, tuttavia si sostiene che esse non richiedono l'ammissione che gli effetti *precedano* le cause: il carattere teleologico del comportamento, per es. di un gatto che insegue una preda, è motivato dal fatto che un certo comportamento nel passato è stato *causalmente efficace* per raggiungere un determinato obiettivo. In tal modo il successo passato - utile alla conservazione della specie nel processo evolutivo - motiva il comportamento intenzionale di un dato soggetto. Tale strada è stata in seguito proseguita da Bigelow e Pargetter, che utilizzano il concetto di propensità (che è proprio ad una particolare interpretazione della probabilità) intesa come disposizione o tendenza da parte di un certo oggetto a svolgere una certa funzione od azione.<sup>6</sup>

Si cerca così, in un certo qual modo, di depotenziare la spiegazione teleologica fornendole uno statuto scientifico che ne elimini i punti maggiormente critici. Tuttavia nel

La spiegazione teleologica e intenzionale nel campo delle scienze umane e la sua riduzione al Modello D-N

campo delle scienze umane sembra che la spiegazione teleologica non dia luogo a quelle difficoltà che invece abbiamo visto essa presenta per le scienze biologiche e naturali. In tal caso, essa assume la forma di spiegazione *intenzionale*, facente cioè riferimento alle 'intenzioni' di un dato soggetto (il primo esempio riportato da Braithwaite). Tra l'altro essa è, per i suoi sostenitori, un controesempio della tesi della simmetria tra spiegazione e predizione, in quanto in questo caso la spiegazione ha luogo solo quando si è a conoscenza delle intenzioni, grazie alle quali si "spiega" un evento già accaduto.

Anche in questo caso, tuttavia, i sostenitori della tradizione "positivista" e del modello *D-N* potrebbero sostenere che le attività intenzionali di soggetti umani, dirette ad uno scopo possono essere ridotte a spiegazioni aventi le intenzioni come causa: «per usare i termini aristotelici, l'idea della "causa finale" opera come "causa efficiente"; il comportamento diretto ad uno scopo viene spiegato come comportamento che si propone uno scopo»<sup>7</sup>. Questo tipo di spiegazione rientra, per Hempel, all'interno di quella che chiama "spiegazione in base a motivazioni razionali", che viene da lui discussa in relazione alle tesi sostenute da Dray a proposito della spiegazione storica, dimostrando

<sup>6</sup> Cfr. J. Bigelow, R. Pargetter, "Funtions", in *Journal of Philosophy*, 84 (1987), pp. 181-96 e Id., *Science and Necessity*, Cambridge U.P., Cambridge 1990, pp. 323-341.

<sup>7</sup> R.B. Braithwaite, *op. cit.*, p. 300.

come anche in questo caso il modello alternativo proposto sia riconducibile al modello per legge di copertura.<sup>8</sup>

La spiegazione genetica, propria delle scienze storiche, e il suo carattere nomologico

Tuttavia, è stato obiettato, proprio nelle scienze storiche la spiegazione non è riducibile alla sussunzione di un evento sotto leggi naturali, in quanto esse sono caratterizzate dal fatto di spiegare uno stato di cose col ripercorrere il processo evolutivo a partire da uno stadio precedente, mediante un gran numero di asserti singoli descrittivi gli eventi passati del sistema che hanno condotto alla situazione oggetto di esame. In merito si è parlato di *spiegazione genetica*. Ad esempio, la spiegazione della macchia d'inchiostro sul tappeto fornita nel controesempio prima esposto, non sarebbe altro che una spiegazione di questo tipo. Ovviamente, in tale spiegazione non vengono menzionati *tutti* gli eventi che nel sistema hanno preceduto il fatto da spiegare, in quanto tacitamente si assume che siano scelti quelli *rilevanti* alla spiegazione, cioè connessi causalmente con l'evento dato. Non è importante il fatto che il calamaio fosse di forma rettangolare o quadrata, né che il gomito che l'ha urtato fosse quello destro o sinistro, né che vicino al calamaio fosse stata prima della sua caduta posata una penna: tutti queste notizie ed eventi precedenti sono infatti ritenuti tacitamente irrilevanti per la spiegazione della caduta del calamaio. Analogamente, nella spiegazione genetica sono presupposte certe regolarità generali senza le quali gli eventi non sarebbero accaduti: deve esistere la legge della caduta dei corpi perché il calamaio urtato cada a terra e non si liberi nell'aria; oppure sono assunte anche delle vaghe generalizzazioni spesso a contenuto statistico, non esplicitamente o pienamente formalizzabili, specie quando si devono spiegare eventi unici in campi come la storia. Tuttavia, come afferma Nagel, «in nessun caso le premesse esplicative negli esempi familiari delle spiegazioni genetiche stabiliscono le condizioni sufficienti per il verificarsi del fatto stabilito nell'*explicandum*, benché spesso tali premesse stabiliscano alcune delle condizioni che, nelle circostanze generalmente considerate come sicure, sono necessarie per quanto detto sopra. E' quindi una conclusione ragionevole quella che le spiegazioni genetiche siano nel complesso probabilistiche».<sup>9</sup>

Sembrirebbe, pertanto, che una spiegazione genetica si differenzi da una *D-N* per il suo carattere prevalentemente descrittivo e l'impos-

---

<sup>8</sup> Cfr. C.G. Hempel, *op. cit.*, pp. 187-95 e id., "Aspects", *cit.*, pp. 463-87. Di W. Dray vedi anche "Riflessioni sulla spiegazione storica delle azioni" (1963), in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, *cit.*, pp. 197-225.

<sup>9</sup> E. Nagel, *op. cit.*, p. 32.

sibilità di far ricorso a leggi universali nell'*explanans*. Inoltre, l'*explanans* contiene un gran numero di asserzioni singolari che forniscono la descrizione dello stato precedente a quello che si vuole spiegare. Si capisce, allora, perché tale tipo di spiegazione abbia avuto particolare fortuna in campo storiografico: un fatto storico, infatti, ha numerosissimi antecedenti che costituiscono tutti delle condizioni necessarie al suo accadimento e inoltre, a causa della sua "unicità", può assai difficilmente essere riportato a regolarità che non siano puramente statistiche e assai approssimative. Ciò ha fatto sì che molti studiosi abbiano sostenuto la "irriducibilità" della spiegazione storiografica (intesa come un esempio di spiegazione genetica) a quella *D-N*, ed addirittura hanno anche affermato la non unicità di quest'ultima persino nella stessa fisica (è il caso, in ambito analitico, di William Dray, il quale nega in particolare la possibilità di far ricorso in storiografia a leggi generali<sup>10</sup>).

A questa impostazione si richiama quella seconda tradizione di pensiero che di solito si racchiude sotto l'etichetta di "antipositivismo". Essa costituisce una reazione al positivismo ottocentesco da parte di quei pensatori che «respingono il monismo metodologico e negano che il modello fornito dalle scienze naturali esatte costituisca l'unico e supremo ideale di comprensione razionale della realtà. Generalmente essi mettono in rilievo una dicotomia fra quelle scienze che, come la fisica, la chimica o la fisiologia, hanno di mira generalizzazioni riguardo a fenomeni riproducibili e prevedibili, e quelle che, come la storia, intendono cogliere le caratteristiche individuali e uniche dei propri oggetti»<sup>11</sup>. Tale 'reazione' trova alimento in quella grande riscoperta del mondo umano e della sua storia avvenuta nel diciannovesimo secolo nel mondo culturale tedesco - sulla spinta del romanticismo -, che si è concretata nella cosiddetta "Scuola storica".

La tradizione 'antipositivista' e la rivendicazione della specificità delle scienze umane e storiche

**Origini e caratteri della contrapposizione tra scienze umane e scienze naturali.** Per capire la natura di questa contrapposizione tra le due tradizioni divergenti circa il modo di intendere la spiegazione nel campo delle scienze umane e storiche, dobbiamo prendere in considerazione il dibattito che alla fine dell'Ottocento contrappose i sostenitori della "filosofia scientifica" a coloro che invece ne sottolineavano il carattere 'storico', in reazione all'egemonia del positivismo e delle

<sup>10</sup> Cfr. W. Dray, *Leggi e spiegazioni in storia*, Il Saggiatore, Milano 1974.

<sup>11</sup> G.H. von Wright, *Spiegazione e comprensione* (1971), Il Mulino, Bologna 1977, p. 22.

scienze naturali. A voler fissare un punto di origine cronologico, possiamo indicare nel 1874 l'origine del dissidio tra questi due approcci. E' l'anno in cui Franz Brentano ottenne la cattedra di filosofia a Vienna, dopo aver insegnato a Würzburg dal 1866 al 1873. Il suo insegnamento, che può essere sintetizzato nel motto «Vera philosophiae methodus nulla alia nisi scientia naturalis est»<sup>12</sup>, ebbe grande influenza nella vita culturale austriaca, nella quale fu attivo personalmente sino al 1895, quando lasciò Vienna per l'Italia (la sua cattedra di filosofia delle scienze induttive verrà occupata successivamente da E. Mach, L. Boltzmann e A. Stöhr). Il suo insegnamento si concretizzò nella formazione di un certo numero di discepoli che poi occuparono posti di rilievo in altre università, come Meinong (a Graz), Husserl (a Göttingen), Ehrenfels (a Praga), Höfler (a Vienna), Twardowski (a Leopoli), Stumpf (che ereditò la cattedra di Brentano a Würzburg).

Kevin Mulligan ha addirittura indicato una data precisa dell'inizio della filosofia scientifica e della sua contrapposizione alla filosofia tradizionale, di impostazione "storica"<sup>13</sup>: è il 1884, quando un discepolo di Brentano, Franz Hillebrand, scrive una celebre stroncatura della *Introduzione alle scienze dello spirito* di Dilthey, l'iniziatore dello storicismo tedesco ed erede della filosofia classica centroeuropea, in cui se ne denuncia la mancanza di rigore argomentativo, l'assoluta ignoranza delle più elementari regole logiche, nonché imprecisioni ed errori, oltre alla 'oscurità' di uno stile che ha la pretesa di parlare della 'vita' nella sua 'totalità'. E' l'inizio di una divaricazione tra due tradizioni filosofiche, sintetizzate anche nel binomio analitico-continentale<sup>14</sup>, e che per il momento si esprime come contrapposizione tra una filosofia che aspira ad una sempre maggiore scientificità, sul modello delle scienze naturali ed esatte, ed una filosofia 'storica', intrisa di umori valutativi, problematica e dialettica, dall'argomentazione turgidamente carica dei sensi filtrati da una imprescindibile situazionalità storica.

La data di inizio della divaricazione tra due tradizioni filosofiche: 'analitici' e 'continentali'

Il significato di 'filosofia scientifica' nella scuola brentaniana e le 'costanti' della filosofia austriaca

<sup>12</sup> F. Brentano, *Über die Zukunft der Philosophie* (1929), Felix Meiner, Hamburg 1968, p. 136. Sul periodo trascorso da Brentano a Würzburg e sulla tradizione filosofica ivi esistente cfr. W. Baumgartner, "Nineteenth-Century Würzburg: The Development of the Scientific Approach to Philosophy", in R. Poli (ed.), *In Itinere. European Cities and the Birth of Modern Scientific Philosophy*, Rodopi Amsterdam / Atlanta, pp.79-98.

<sup>13</sup> Cfr. K. Mulligan, "Sulla storia e l'analisi della filosofia continentale", in *Iride* 8 (1992). Vedi anche P. Simons, *Philosophy and Logic in Central Europe from Bolzano to Tarski*, Kluwer Ac. Publ., Dordrecht / Boston / London 1992, p. 7.

<sup>14</sup> Cfr. F. D'Agostini, *Analitici e continentali. Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni*, Cortina, Milano 1997.

In contrapposizione a questa tendenza, Brentano e i suoi allievi condivisero una medesima concezione del significato della ricerca filosofica e del suo metodo: «tutti, almeno inizialmente, sottoscrissero le virtù brentaniane di una analisi strettamente empirica (principalmente grazie alla psicologia), dell'antiidealismo, dell'accento posto sulla chiarezza e sull'obiettività, sul filosofare poco alla volta piuttosto che sistematico, e di tutto ciò che si riconduceva all'ossessione per la verità e la rappresentazione».<sup>15</sup> Dunque filosofia scientifica significava per loro filosofia rigorosa, esatta, chiara, facente uso di termini non ambigui, fondata sull'esperienza (il “nisi est in intellectus...” di derivazione aristotelica), ‘minimalista’ ed aliena dalle grandi sintesi, preceduta dall'accurata descrizione dell'oggetto di indagine e facente uso dell'analisi logica dei concetti, ripudio della metafisica.<sup>16</sup> Quattro, nella ricostruzione di Haller, sono i tratti che caratterizzano l'opera di Brentano e dei suoi discepoli: 1) temperamento empirista; 2) convinzione della necessità di praticare la filosofia con criteri scientifici; 3) attenzione per il linguaggio ed in particolare per gli errori commessi per sua causa; 4) antikantismo.<sup>17</sup>

D'altro canto, la posizione attaccata in Dilthey dai rappresentanti della incipiente “filosofia scientifica”, nasce alla fine dell'Otto-

Lo storicismo tedesco e la ricerca di una autonomia delle scienze umane
---

cento come reazione all'egemonia delle scienze fisico-naturali ed all'ideale metodologico della ragione scientifica unitaria portato avanti dal positivismo ancora di ispirazione comtiana. Lo “storicismo” nasce dalla riflessione sulla storia, della quale vuole valorizzare la specificità sia in relazione al metodo da essa impiegato, sia per quanto riguarda il suo oggetto. Centrale diventa pertanto il problema della *possibilità* delle scienze storico sociali, intesa come capacità di fondare un approccio scientifico al mondo umano che non accetti i criteri di scientificità imposti dalle scienze naturali. Esso ha pertanto un atteggiamento tipicamente ‘reattivo’ e ‘mimetico’, dominato dal confronto

<sup>15</sup> P. Simons, *op. cit.*, p. 7.

<sup>16</sup> K. Mulligan, “Exactness, Description and Variation: How Austrian Analytical Philosophy Was Done”, in *From Bolzano to Wittgenstein. The Tradition of Austrian Philosophy*, ed. by J.C. Nyiri, Verlag Holder-Pichler-Tempsky, Vienna 1986; B. Smith, “Austrian Origins of Logical Positivism”, in *The Vienna Circle and Lvov-Warsaw School*, ed. by K. Szaniawski, Kluwer, Dordrecht 1989. Riteniamo sia più corretto fare uso della locuzione “filosofia scientifica”, piuttosto che di quella tradizionale di “filosofia analitica”, per identificare i movimenti filosofici che, come ha efficacemente affermato P. Frank (*La scienza moderna e la sua filosofia*, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 40-1), facevano parte del «movimento centroeuropeo per una concezione scientifica del mondo». Si vedano ad esempio i volumi *Polish Scientific Philosophy*, ed. by F. Coniglione, R. Poli, J. Wolenski, Rodopi, Amsterdam / Atlanta 1993; *In Itinere...*, cit.; M. Marsonet, *Introduzione alla filosofia scientifica del '900*, Studium, Roma 1995.

<sup>17</sup> Cfr. R. Haller, “Wittgenstein and Austrian Philosophy”, in *Austrian Philosophy: Studies and Texts*, ed. by J.C. Nyiri, Philosophia Verlag, München 1981, pp. 91-102.



metodologico col positivismo al quale vuole sì reagire, ma che tuttavia imita nella esigenza di trovare un metodo proprio delle scienze umane che permetta loro di raggiungere quella autoconsapevolezza metodologica in grado di fornire loro lo statuto di scienza autonoma.

Droysen: l'autonomia metodologica delle scienze storiche

Tale 'reazione' si alimenta innanzi tutto di quelle che sono ritenute le peculiarità delle scienze storiche e sociali, che sfuggono al metodo ed alla scienza positivisticamente orientata. È J.G. Droysen a rivendicare tra i primi l'autonomia della scienza storica da quelle naturali, distinguendo nettamente i due tipi di scientificità: «non prendiamo in prestito da altre scienze la definizione della nostra scienza e la regola del suo procedimento. Se così facessimo, infatti, ci assoggetteremo alla norma di quelle e verremmo a dipendere dai loro metodi»<sup>18</sup>. Questa autonomia di oggetto e metodo delle scienze storiche si concretava nella individuazione dei due temi fondamentali sulla base dei quali si rivendica l'autonomia epistemologica delle scienze umane: il legame per esse imprescindibile tra soggetto ed oggetto (con la conseguente impossibilità di separare metodologicamente il conoscente dal conosciuto) e il tema dell'individuo vivente, che riflette su se stesso e sul proprio ambiente e le cui azioni non sono riducibili a delle legalità universali.

Con Dilthey si pensa addirittura ad una "critica della ragione storica" che possa completare l'opera kantiana estendendone il progetto fondativo dalle scienze naturali alle scienze storico-sociali.<sup>19</sup> Nell'opera oggetto della recensione negativa di Hillebrand, la *Einleitung in die Geisteswissenschaften*<sup>20</sup> del 1883, le scienze storiche si configurano come "scienze dello spirito" che si differenziano da quelle naturali sia per l'oggetto (il mondo umano, al quale appartiene lo stesso soggetto conoscente, in opposizione al mondo naturale caratterizzato dalla estraneità tra soggetto ed oggetto, conoscente e conosciuto), sia per il *metodo* o procedimento di indagine (la comprensione o *Verstehen*, in contrapposizione alla spiegazione causale tipica delle scienze naturali).

Dilthey e la contrapposizione tra scienze dello spirito e scienze della natura

Se per quanto riguarda la diversità dell'oggetto non si dà, si può dire, luogo a procedere, in quanto è oggi dato per scontato - anzi per ovvio - che l'oggetto delle scienze umane sia diverso rispetto a quello

---

<sup>18</sup> J.G. Droysen, *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e metodologia della storia* (1868), cit. da A. Escher Di Stefano, *Historismus e Ermeneutica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, p. 204.

<sup>19</sup> Cfr. P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971<sup>2</sup>, p. 11.

<sup>20</sup> Cfr. W. Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito*, La Nuova Italia, Firenze 1974.

delle scienze naturali (tale problema poteva essere sentito al tempo di Dilthey, quando il positivismo ottocentesco tentava una riduzione delle scienze dello spirito a quelle naturali sulla base di una prospettiva ontologica, per la quale i caratteri peculiari del mondo umano non erano altro che manifestazioni più complesse di legalità e processi naturali<sup>21</sup>), tuttavia rimane aperto il problema del metodo. Dilthey in merito sostenne una posizione che, in varie metamorfosi, viene ancora ad essere ripresa: mentre i dati delle scienze naturali derivano da una osservazione neutra dell'esterno, invece quelli delle scienze dello spirito scaturiscono in primo luogo dall'esperienza interna, dall'*Erlebniss* che si ha di sé e dalla *comprendione* che si ha degli altri uomini: «Le scienze dello spirito si distinguono dalle scienze della natura in quanto queste hanno come loro oggetto dei fatti che si presentano alla coscienza dall'esterno, cioè come fenomeni singolarmente dati, mentre in quelle i fatti si presentano originariamente dall'interno, come realtà e come connessione vivente»<sup>22</sup>. La vita (*Erleben*), sulla quale deve essere fondata la conoscenza storica, si apre alla comprensione del senso in quanto questo è ontologicamente fondato: la comprensione è possibile, cioè, in quanto le categorie di cui ci serviamo non sono astratti schemi concettuali, bensì forme strutturali della vita stessa. Esiste un nesso vitale tra esperienza e comprensione, tra vita e pensiero, del tutto diverso dal nesso estrinseco vigente, nelle scienze naturali, tra fenomeni e leggi.

Ciò fa sì che delle scienze dello spirito entrino a far parte categorie concettuali - come significato, scopo, valore, fine, intenzione - che sono del tutto estranee alle scienze naturali, nelle quali il nesso causale è dominante e sostanzialmente sufficiente: «Una volta sviluppate, le scienze dello spirito contengono, accanto alla conoscenza di ciò che è, la coscienza della connessione dei giudizi di valore e degli imperativi, nella quale si congiungono valori, ideali, regole, nonché la tendenza a costruire il futuro»<sup>23</sup>. Ulteriore conseguenza è il fatto che, mentre nelle scienze della natura v'è eterogeneità tra soggetto ed oggetto, invece nelle scienze dello spirito il soggetto conoscente appartiene a ciò che viene conosciuto ed agisce su di esso, per cui viene a mancare quella

---

<sup>21</sup> Afferma infatti Dilthey: «La concezione di Comte [...] considera lo studio dello spirito umano come dipendente dalla scienza fisiologica, e l'aspetto di uniformità che può venir osservato nella successione degli stati spirituali come l'effetto dell'uniformità riscontrabile negli stati corporei, negando perciò che la regolarità presente negli stati psichici possa essere studiata di per sé» (*Über das Studium der Geschichte der Wissenschaften vom Menschen, der Gesellschaft und dem Staat*, cit da *Lo storicismo contemporaneo*, a cura di P. Rossi, Loescher, Torino 1970, p. 11).

<sup>22</sup> W. Dilthey, *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*, cit. da *Lo storicismo contemporaneo*, cit., p. 20.

<sup>23</sup> W. Dilthey, *Introduzione...*, cit., da *Lo storicismo contemporaneo*, cit., p. 24.

caratteristica distinzione tra conoscente e conosciuto che viene indicata come requisito della oggettività delle scienze naturali. Il soggetto, per le scienze dello spirito, è innanzi tutto *individuo, persona*, non elemento di un insieme che può essere trattato statisticamente: «Nelle scienze della natura il fine conoscitivo predominante è costituito dall'uniformità; entro il mondo storico si tende invece alla particolareggiatura, fino a raggiungere l'individuo»<sup>24</sup>; questo è immesso in una rete di rapporti sociali, culturali, umani coi quali interagisce e che devono essere compresi nella concretezza della loro esistenza storica, nella loro peculiarità, diversa nelle varie epoche e nelle varie civiltà: «L'ideale delle scienze dello spirito è la comprensione dell'individuazione storico-sociale dell'uomo in base alla connessione e alla comunanza presente in ogni vita psichica»<sup>25</sup>.

La *vita* si oggettivizza in una serie di istituzioni che devono essere intese, comprese dall'interno, mediante uno sforzo di compenetrazione che è estraneo alle scienze naturali: è il *Verstehen*, dunque, a costituire l'organo, il procedimento principe delle scienze dello spirito: «L'umanità [...] diventa oggetto delle scienze dello spirito solo in quanto gli stati umani sono immediatamente vissuti, in quanto pervengono a espressione nelle manifestazioni della vita e in quanto queste espressioni vengono intese»<sup>26</sup>. In ciò consiste il contributo fondamentale di Dilthey: «il *Verstehen* non è inteso semplicemente [...] come il metodo scientifico adatto agli oggetti delle scienze dello spirito, ma è inteso più radicalmente come una struttura ontologica ed esistenziale, che è condizione di ogni esperienza scientifica in quanto anticipazione di senso»<sup>27</sup>.

Le caratteristiche di individualità, irripetibilità, relazione ai valori ed al significato sono poste anche al centro della riflessione di

Windelband e la Scuola del Baden: scienze nomotetiche e scienze idiografiche
--

Wilhelm Windelband (e della "scuola del Baden", comprendente anche il suo allievo Heinrich Rickert), che, a differenza di Dilthey, si riallaccia più fedelmente alla tradizione kantiana. Ciò fa sì che l'autonomia delle scienze dello spirito e della storia venga ad essere rintracciata non tanto sul piano degli oggetti, ma nel *metodo* con cui questi vengono indagati. E' il riferimento ai 'valori' a costituire l'a

<sup>24</sup> W. Dilthey, *op. cit.*, p. 25.

<sup>25</sup> W. Dilthey, *Beiträge zum studium der Individualität*, cit. da *Lo storicismo contemporaneo*, cit., pp. 21-2.

<sup>26</sup> W. Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, cit. da *Lo storicismo contemporaneo*, cit., p. 22.

<sup>27</sup> S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, B. Mondadori, Milano 1999, pp. 37-8.

*priori* che determina le modalità tipiche con cui vengono concettualizzate le scienze dello spirito, il cui metodo viene definito 'idiografico', ovvero orientato alla comprensione dell'individuale, a differenza di quello proprio alle scienze della natura, che sono 'nomotetiche', ovvero miranti alla ricerca di leggi universali. Da buon kantiano, Windelband non mette in discussione, dunque, il carattere empirico sia delle scienze naturali, sia di quelle storiche, ma piuttosto sottolinea il metodo differente con cui esse 'trattano' il dato proveniente dall'esperienza: mentre tutte le discipline facenti parte delle scienze naturali (ivi compresa la psicologia) «cercano sempre leggi del divenire - sia che questo sia un movimento di corpi, una trasformazione di elementi, uno svolgimento della vita organica, oppure un processo della rappresentazione, del sentimento o della volontà», invece «la maggior parte delle discipline empiriche, che sono state da parte di altri designate come scienze dello spirito, è decisamente diretta a rappresentare nel modo più compiuto ed esauriente il divenire particolare, più o meno esteso, di una realtà singolare e limitata nel tempo»<sup>28</sup>. E' dunque la metodologia a definire l'oggetto di indagine: uno stesso fenomeno può essere considerato o come elemento di una serie e quindi inquadrato all'interno di una legalità generale - ed è pertanto oggetto di studio delle *scienze nomologiche*; oppure può essere visto nella sua individualità, studiandone la storia particolare che lo costituisce e lo definisce in quanto tale - ed è allora oggetto di studio delle *scienze idiografiche*. «Possiamo dunque dire che le scienze empiriche cercano, nella conoscenza del reale, o il generale nella forma di legge di natura o il singolare nella forma storicamente determinata; esse considerano da una parte la forma sempre permanente, e dall'altra il contenuto singolare, in sé determinato, del divenire reale. Le prime sono scienze di leggi e le seconde scienze di avvenimenti; quelle insegnano ciò che è sempre, e queste ciò che è stato una volta. Il pensiero scientifico - se è consentito elaborare una nuova espressione - è nel primo caso *nomotetico* e nel secondo *idiografico*»<sup>29</sup>.

Anche in questo caso il problema dell'individualità diviene centrale per rivendicare, sia pure ad un livello metodologico, la specificità delle scienze storiche. Ma la caratterizzazione del particolare, se non può avvenire mediante il suo inquadramento in leggi generali, non può che avere la natura di una 'narrazione', cioè di una conoscenza delle fasi storiche che lo costituiscono in quanto individuo diverso da altri e lo mettono in rapporto a 'valori', la cui realizzazione progressiva av-

---

<sup>28</sup> W. Windelband, *Geschichte und Naturwissenschaft*, cit. da P. Rossi, *op. cit.*, pp. 65-6.

<sup>29</sup> *Ib.*, pp. 66-7.

viene nel corso della storia. Grazie alla assunzione dell'esistenza di una tale piano trascendentale dei valori, la narrazione storica può assumere un valore universale, diverso da quello nomico delle leggi di natura, ma non meno significativo di esso: «Chi ritiene che l'individuale non possa mai avere un significato universale, ma che l'abbia soltanto il generale [tipico delle scienze della natura], dimentica che proprio i valori più universali possono inerire a ciò che è assolutamente individuale e singolare. La storia ha bisogno di un elemento universale come principio di selezione, ma questo elemento universale non costituisce - al pari degli elementi concettuali generali - il *fine* a cui tende la rappresentazione storica. Esso è piuttosto il *presupposto* in base al quale soltanto si può procedere a una rappresentazione universalmente valida del singolare e dell'individuale»<sup>30</sup>.

Una storia, dunque, una narrazione che non cede alla illusione di una autotrasparenza dei fatti, ma che presuppone un criterio di selezione in grado di dare loro significato, di trasformare una catena di eventi in una successione storicamente significativa. Ed è il riferimento ai 'valori' a permettere la donazione di senso agli eventi: «da essi dipende ciò che diventa storicamente essenziale e ciò che non lo diventa»<sup>31</sup>.

**La spiegazione dell'individuale.** Come si vede, nei principali esponenti dello storicismo - per il momento ci fermiamo a quelli menzionati - sono poste le medesime esigenze che stanno alla base della spiegazione genetica, vista come alternativa a quella nomologico-deduttiva, ed in particolare l'esigenza di dare un adeguato spazio al carattere individuale e peculiare degli eventi storici mediante una loro comprensione 'narrativa', discorsiva.

Tale problematica non è stata ignorata dai sostenitori della spiegazione *D-N*, che avevano ben presente le obiezioni provenienti dagli studiosi delle scienze storiche ed umane, e che abbiamo visto erano sintetizzate nel controesempio della macchia d'inchiostro. Il fronte degli oppositori alla spiegazione per leggi di copertura (capitanati da W. Dray e comprendente studiosi come A. Donagan, P.H. Nowell-Smith e I. Berlin) ha infatti fatto notare come i sostenitori di tale modello in effetti siano stati in grado di fornire ben pochi esempi di spiegazioni storiche fondate su leggi di copertura e che quei pochi

Il fronte dei 'reazionari' riprende, in ambito analitico, le esigenze dello storicismo
--

---

<sup>30</sup> H. Rickert, *Die Grenzen der naturwissenschaftlichen Begriffsbildung*, cit. da P. Rossi, *op. cit.*, p. 73.

<sup>31</sup> *Ib.*, p. 75.

presentati in effetti includono leggi che sono spurie o false<sup>32</sup>. La differenza tra il fronte dei “reazionari” (come M. Mandelbaum chiama gli oppositori al modello hempeliano, da lui difeso<sup>33</sup>) e i teorici delle leggi di copertura sta nel fatto che i primi «riconoscono uno *status* scientifico alla storiografia nella sua forma attuale, mentre i secondi sono talmente influenzati dalla scienza naturale che non riconosceranno carattere scientifico alla storiografia prima di averla assimilata alla storia naturale». Insomma per ‘reazionari’ il pericolo sta «nell’impoverire l’indagine sui problemi umani riducendo le scienze sociali ad immagini deformate della fisica»<sup>34</sup>. Una preoccupazione che si ripresenta nella seconda metà di questo secolo, ma che si riallaccia idealmente a quanto era stato anche paventato nella seconda metà dell’Ottocento dai filosofi storicisti, senza che tuttavia i nuovi ‘reazionari’ abbiano molto consapevolezza storica o riprendano esplicitamente le tesi dei loro predecessori. Si potrebbe dire che oggi la disputa avviene in famiglia, tra filosofi e storici nella sostanza di ispirazione analitica e quindi provenienti da una delle due tradizioni che abbiamo visto si erano scontrate nel secolo scorso. Nell’altro fronte sembra che piuttosto viga la consegna del silenzio: i filosofi storicisti e gli storici interessati di metodologia paiano seguire un percorso di ricerca che solo di rado si incontra col dibattito che è avvenuto ed ancora avviene nel campo della riflessione analitica ed epistemologica sulla spiegazione storica.

Tuttavia, anche in questo caso Hempel sostiene il carattere nomologico della spiegazione: «E’ innegabile che una spiegazione genetica [...] favorisca la comprensione di un fenomeno storico. Ma il suo carattere esplicativo, lungi dall’essere *sui generis*, mi sembra fondamentalmente nomologico. Infatti la funzione dei momenti successivi [...] supera certamente il fatto che essi formino una sequenza temporale e precedano tutti il risultato finale che deve essere spiegato: la semplice enumerazione in un annuario di “eventi importanti dell’anno”, nell’ordine in cui si sono verificati, non è evidentemente una spiegazione genetica dell’evento finale o qualcosa d’altro. In una spiegazione genetica si deve dimostrare che ogni momento “conduce” a quello successivo e deve perciò essere collegato a quest’ultimo da

La risposta canonica di Hempel: la spiegazione genetica è anch’essa nomologica
--

<sup>32</sup> Cfr. A. Donagan, “Un’altra considerazione della teoria di Popper e Hempel” (1964), in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, a cura di M.V. Predaval Magrini, La Nuova Italia, Firenze, 1979, p. 150.

<sup>33</sup> M. Mandelbaum, “La spiegazione storica: il problema delle ‘leggi di copertura’” (1961), in *op. cit.*, pp. 251-3.

<sup>34</sup> A. Donagan, *op. cit.*, pp. 164-5.

un principio generale che, dato il primo, renda almeno ragionevolmente probabile il verificarsi secondo». <sup>35</sup> Ovviamente, prosegue Hempel, le descrizioni genetiche date dagli storici non hanno il carattere rigorosamente nomologico che presentano le spiegazioni della fisica, in quanto alla connessione nomologica è sempre associata una parte più o meno grande di semplice descrizione. Ma questa è a suo avviso una situazione che può essere progressivamente ridotta, nel senso che è sempre più possibile diminuire la parte descrittiva per esplicitare le connessioni nomologiche che stanno alla base degli eventi storici. Insomma, la spiegazione genetica starebbe ad indicare non una reale divaricazione tra modelli diversi di spiegazione, quanto piuttosto un *no-stro* difetto di conoscenza: è l'impossibilità della specificazione completa delle condizioni sufficienti e l'estrema ricchezza dell'evento storico ad impedire la formulazione di leggi generali e quindi la sua riconduzione al modello *D-N*; una impossibilità pratica, non di principio.

Uno dei punti fondamentali su cui battono i critici del modello *D-N* riguarda, come sappiamo, la questione della spiegazione della concretezza, individualità ed unicità del fatto storico. Insomma, un limite essenziale della spiegazione *D-N* consisterebbe nel non poter "completamente" spiegare un evento singolo, con tutte le sue caratteristiche; e ciò sarebbe vero, sostengono i 'reazionari', non solo nel campo delle scienze storiche, ma anche in quello più propriamente fisico. Infatti, l'*explanandum* della spiegazione *D-N* non sarà mai un evento singolo, nelle sue peculiarità irripetibili, ma sempre un caso rappresentativo di una classe. Così, ad es., il medico cui si domanda perché gli è morto un paziente, non risponderà che tutti gli uomini sono mortali ed il suo paziente è un uomo; ovviamente una tale risposta, conforme al modello *D-N*, sarebbe ritenuta irrilevante. Esso, invece, specificherà quale malattia ha avuto il paziente, quali sono state le circostanze aggravanti e così via; e la sua spiegazione sarà del tipo: «nelle circostanze *x* e *y*, la gente muore, e nel caso del paziente si sono verificate appunto tali circostanze». Per cui il singolo paziente farà parte di una classe di individui che hanno in comune il fatto di trovarsi nelle date condizioni. Non sarà spiegata la morte del paziente *xy*, in tutte le sue peculiarità, bensì quella di qualsivoglia paziente che si fosse trovato nelle medesime circostanze, *ceteris paribus*. Quindi, spiegando un evento singolo ci si trova di fronte ad un'alternativa: «o si dà una

Il problema della spiegazione dei casi singoli e degli eventi concreti secondo il modello <i>D-N</i>
--

---

<sup>35</sup> C.G. Hempel, "Spiegazione scientifica e spiegazione storica" (1962), in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, cit., pp. 184-5.

spiegazione “incompleta” dell’evento mediante una legge, oppure la spiegazione non può soddisfare ai requisiti del modello della legge di copertura»<sup>36</sup>.

La posizione di Hempel: distinzione tra ‘eventi proposizionali’ ed ‘eventi concreti’

Problema, questo, non ignorato da Hempel. Per affrontarlo egli distingue le “proposizioni” (*sentences*) (o “eventi e fatti proposizionali” [*sentential facts and events*]), che caratterizzano completamente il fenomeno da spiegare (come ad es., “la lunghezza del bastoncino di rame *r* è aumentata tra le 9,00 e le 9,01 a.m.”) e che permettono ad un fatto particolare di essere spiegato scientificamente secondo il modello da lui proposto; e gli “eventi concreti”, del tipo: “l’eruzione del Vesuvio dell’anno 79 a.c.” o “l’assassinio di Trotsky”, in cui l’evento particolare viene specificato non per mezzo di un asserto che lo descrive pienamente, bensì grazie ad una frase nominale, un nome individuale o una determinata descrizione. Ebbene, sostiene Hempel, «l’eruzione del Vesuvio del ’79 a.C. per essere completamente descritta avrebbe bisogno del tempo esatto della sua occorrenza, del corso del flusso di lava come anche delle sue caratteristiche chimico-fisiche - incluse temperatura, pressione e densità in ogni punto - e i suoi movimenti nel tempo; i più minuti dettagli della distruzione di Pompei ed Ercolano; una piena informazione su tutte le persone e animali coinvolti nella catastrofe, compreso il fatto che i resti di tale e tal’altra vittima, trovati in questo o quel posto, sono ora visibili nel museo di Napoli; e così via *ad infinitum*. E dovrebbe anche essere menzionata - e sicuramente pure ciò costituisce un altro aspetto di questo evento concreto - tutta la letteratura sull’argomento. Infatti non sembra ci sia un chiaro e soddisfacente modo di separare alcune classi di fatti che non costituiscono aspetti dell’evento concreto qui riferito. Chiaramente, allora, è senza senso domandare una completa spiegazione di un evento individuale così inteso».<sup>37</sup>

In sostanza, dunque, un evento *mai* viene spiegato in maniera “completa”, in tutta la sua infinita ricchezza e concretezza, bensì solo per certi suoi aspetti, limitati e ben caratterizzati, esattamente quelli menzionati nella proposizione che lo descrive. «Insomma, la richiesta di una spiegazione può essere significativamente fatta solo per ciò che abbiamo chiamato eventi e fatti proposizionali; solo in riferimento ad essi può essere posta una domanda quale: “Perché è successo *p*?”. A proposito degli eventi concreti, dobbiamo notare che ciò che abbiamo chiamato loro aspetti o caratteristiche sono tutti descrivibili per mezzo

<sup>36</sup> S. Amsterdamski, *op. cit.*, p. 362.

<sup>37</sup> C.G. Hempel, “Aspects...”, *cit.*, p. 422.



di asserti; ognuno di questi aspetti, allora, è un fatto o evento proposizionale (cioè, che l'eruzione del Vesuvio nel 79 a.C. durò per tante ore; che le vittime a Pompei furono più di mille, e così via); in relazione a tali particolari aspetti di un concreto evento, perciò, la domanda di una spiegazione può essere soddisfatta in modo significativo. E chiaramente, quando parliamo della spiegazione di un evento particolare, quale l'abdicazione di Edoardo VIII, normalmente pensiamo solo ad alcuni aspetti dell'evento sotto esame; quali aspetti sono destinati ad essere scelti allo scopo di essere spiegati dipenderà dal contesto dell'indagine».<sup>38</sup>

Inoltre Hempel fa notare che le questioni sollevati a proposito degli eventi concreti non riguardano solo gli eventi storici, ma sono parimenti presenti anche nel campo delle scienze naturali: anche un evento come

Hempel: il problema delle singolarità degli eventi non è peculiare solo delle scienze storiche, ma presente anche in quelle naturali

l'eclisse solare del 20 luglio 1963 possiede un'infinità di aspetti fisici, chimici e biologici che non possono essere completamente descritti. Sarebbe però scorretto, soggiunge, sostenere che «l'oggetto di una spiegazione è sempre un genere di evento, piuttosto che un evento individuale. E ciò perché un genere di evento dovrebbe essere caratterizzato con espressioni predicative quali “un'eclisse totale di sole” o “una eruzione vulcanica”; e, dato che questa sorta di espressioni non è una proposizione, non ha senso domandare una spiegazione di questo genere di evento. Ciò che potrebbe essere di fatto spiegata è piuttosto l'occorrenza di un particolare caso di un dato genere di evento, quale l'occorrenza di un'eclisse totale di sole il 20 luglio 1963. E ciò che è quindi spiegato è precisamente un evento individuale; in effetti, esso è tale da essere unico ed irripetibile in relazione alla localizzazione temporale assegnatagli. Ma è certamente un evento individuale proposizionale: può essere descritto per mezzo della proposizione che il 20 luglio 1963 è occorsa una eclisse totale di sole».<sup>39</sup>

Ma cosa significa che in effetti si spiega solo la «occorrenza di un particolare caso di un dato genere di evento»? Ed in particolare, cosa si intende per “genere” di evento?

Il problema dei 'generi' di eventi e della selezione degli aspetti significati che lo rendono oggetto di spiegazione

L'affermazione che gli “aspetti particolari” di un determinato evento, cioè quegli aspetti solo dei quali è possibile una spiegazione, dipendono dal “contesto dell'indagine”, rinvia la determinazione di tali “generi” di eventi ad una problematica ben più vasta di quella implicita

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ib.*, p. 423.

nell'analisi puramente logico-metodologica del modello deduttivo di spiegazione. E d'altra parte, il riconoscimento che in nessun caso - né nelle scienze umane né nelle scienze naturali - un evento possa essere descritto nella sua totalità, ma solo per alcuni aspetti ritenuti significativi, rinvia la questione ai criteri di selezione dell'evento e dei suoi caratteri che lo costituiscono come oggetto di riflessione scientifica. Ed infatti, non a caso, Windelband e Rickert si richiamavano ai 'valori' come criteri selettivi di significato degli eventi storici.

**Concretezza e idealità nella scienza: Galilei come esempio.** In effetti tale caratteristica del pensiero scientifico viene posta con forza sin dalle sue origini. Quando Galileo, nel superare il divieto aristotelico, si propose il compito di congiungere la perfezione della matematica con la 'discretezza' della natura si rese conto che per far ciò era necessario liberare la natura da tutti i suoi accidenti, semplificarla, ridurla all'osso, renderla sempre più ideale, scarnificarla in modo da rendere ad essa applicabili i calcoli geometrici. Era cioè necessario non ragionare più su sfere e superficie scabre, imperfette, rugose o cedevoli, così come ci sono mostrate da una circospetta indagine empirica, bensì prendere in esame sfere ideali, corpi perfettamente lisci, moti perfettamente uniformi. Insomma bisognava elaborare concetti che non potevano essere la semplice astrazione dall'esperienza, dalle sue proprietà comuni, ma piuttosto costituivano una creazione controfattuale, in polemica con l'esperienza stessa. La scienza non poteva più consistere per lui nella semplice registrazione e generalizzazione dei fenomeni, in tutte le particolarità del loro svolgersi, bensì mirava a cogliere il processo nella sua forma pura, libera da influssi casuali. Come ha sostenuto Amos Funkenstein in un suo illuminante libro, «la forza e la novità della scienza del secolo XVII, dal punto di vista teorico e da quello sperimentale, consistevano nella capacità di estrarre le cose dal loro contesto e di analizzare i rapporti in un ideale isolamento. Era una nuova forma di astrazione o di generalizzazione, riconosciuta come nuova da molti che la impiegarono vedendo proprio in essa l'elemento di superiorità della nuova scienza della natura rispetto all'antica»<sup>40</sup>.

Nulla è più sintomatico, nell'indicare la differenza tra questi due modi alternativi di concepire la scienza, della controversia tra l'aristotelico Simplicio ed il matematico Salviati (che impersona Galileo nei *Dialoghi so-*

Simplicio contro Salviati: attaccamento alla concretezza empirica contro semplificazione ed idealizzazione matematizzante
---

---

<sup>40</sup> A. Funkenstein, *Teologia e immaginazione scientifica nel Medioevo e nel Seicento* (1986), Einaudi Torino 1996, p. 89.

*pra i due massimi sistemi del mondo*). Quando lo scienziato pisano afferma che due sfere, venendo a contatto, si toccano in un punto, Simplicio fa scattare la sua obiezione in nome della fedeltà all'empiria nel suo fenomenico manifestarsi: «questa dimostrazione conclude delle sfere in astratto, e non delle materiali», in quanto “l'imperfezione della materia fa che le cose prese in concreto non rispondono alle considerate in astratto»<sup>41</sup>. Al che il ‘matematico’ Galileo replica: «Ma sapete, signor Simplicio, quel che accade? Sì come a voler che i calcoli tornino sopra i zuccheri, le sete e le lane, bisogna che il computista faccia le sue tare di casse, invoglie ed altre bagaglie, così, quando il filosofo geometra vuol riconoscere in concreto gli effetti dimostrati in astratto, bisogna che difalchi gli impedimenti della materia; che se ciò saprà fare io vi assicuro che le cose si riscontreranno non meno aggiustamente che i computi aritmetici. Gli errori dunque non consistono né nell'astratto né nel concreto, né nella geometria o nella fisica, ma nel calcolatore, che non sa fare i conti giusti»<sup>42</sup>.

Di contro alla pervicacia con cui l'aristotelico Simplicio rimane attaccato alla concretezza del mondo sensibile, il matematico-geo-

L'argomento <i>ex suppositione</i> di Galileo come procedimento per la creazione di modelli ideali
--

metra Galilei edifica la propria scienza creando enti fittizi, ideali, e poi ridiscendendo da questi, mediante l'esperimento e l'approssimazione, alla ‘rugosità’ dell'esperienza: solo in tal modo è possibile congiungere matematica e realtà. E' questo l'argomento *ex suppositione* che Galileo difende nelle lettere a P. Carcay e a G.B. Baliani<sup>43</sup> e che espone, rispondendo ad obiezioni del medesimo tenore di quelle di Simplicio, nella sua opera più matura, i *Discorsi intorno a due nuove scienze*. Qui, discutendo del moto, ammette che le conclusioni dimostrate in astratto si “alterano” in concreto; ma, appellandosi all'autorità di Archimede, giustifica le assunzioni irrealistiche da lui fatte *ex suppositione* sia per la scarsa incidenza che esse hanno nel calcolo, sia perché si possono introdurre quelle correzioni necessarie per far sì che i calcoli approssimino il comportamento dei corpi reali. Solo procedendo mediante questa opera di idealizzazione e creazione di enti fittizi è possibile fare scienza; infatti «[degli] accidenti di gravità, di velocità, ed anco figura, come variabili in modi infiniti, non si può dar ferma

---

<sup>41</sup> G. Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, in *Opere*, a cura di F. Brunetti. UTET, Torino, vol. II, p. 259.

<sup>42</sup> *ib.*, p. 260.

<sup>43</sup> Cfr. G. Galilei, *Opere*, cit., vol. I, pp. 944, 962. Su ciò vedi W.A. Wallace, “Galileo and Reasoning *ex suppositione*. The Methodology of the *Two New Sciences*”, in R.S. Cohen and M. Wartofsky (Eds.), *Methodological and Historical Essays in the Natural and Social Sciences*, Reidel, Dordrecht/Boston 1974.

scienza: e però, per poter scientificamente trattar cotal materia, bisogna astrar da essi, e ritrovate e dimostrate le conclusioni astratte da gl'impedimenti, servircene, nel praticarle, con quelle limitazioni che l'esperienza ci verrà insegnando»<sup>44</sup>. Pertanto l'argomentazione *ex suppositione* consiste nel creare modelli fisici non realistici, costruiti mediante l'assunzione di valori e proprietà non empiricamente riscontrabili e quindi che non possono essere il frutto dell'astrazione di proprietà comuni: «io argomento *ex suppositione*, figurandomi un moto verso un punto, il quale partendosi dalla quiete vadia accelerandosi, crescendo la sua velocità con la medesima proporzione con la quale cresce il tempo; e di questo tal moto io dimostro concludentemente molti accidenti [...]»<sup>45</sup>.

E' proprio grazie a tale operazione idealizzante, grazie appunto alla sua capacità di creare mondi possibili di terse e perfette figure concettuali, che si è potuta costituire la scienza moderna; solo grazie alla sostituzione dell'esperienza scientifica a quella di tutti i giorni, dell'oggetto fisico all'oggetto comune, la matematica ha potuto congiungersi - superando il divieto formulato da Aristotele - con la "discretezza" dei dati sensibili. Da tale impostazione si evince la centralità che hanno avuto gli esperimenti ideali nella metodologia galileiana e per la stessa nascita della scienza moderna. Solo mediante essi è possibile stabilire il principio di inerzia, in quanto le condizioni nelle quali un corpo continua a muoversi indefinitivamente sono inosservabili, se non addirittura del tutto controfattuali. Tali condizioni hanno il carattere di casi limite, nei quali una o più variabili assumono valore zero. Ma tale estrapolazione da ciò che è reale a ciò che è immaginario è utile «solo se abbandoniamo la speranza di ottenere delle valide generalizzazioni dai cosiddetti dati sensibili immediati»<sup>46</sup>. Proprio di questo nuovo concetto di astrazione, chiamato "method of resolution", erano orgogliosi gli scienziati del XVII sec. La capacità di considerare le cose "in sé e per sé", isolando i fenomeni dal loro contesto, era proprio ciò che gli scolastici ed Aristotele non erano in grado di fare.

La trasformazione metodologica operata da Galileo si compone dunque di due momenti fondamentali. Innanzi tutto egli opera una preventiva *semplificazione* del mondo, nel senso che questo viene privato di alcune delle sue proprietà, che per-

La necessità di esperimenti ideali e di un'astrazione 'risolutiva'

I due momenti fondamentali della rivoluzione metodologica galileiana: semplificazione ed idealizzazione

<sup>44</sup> G. Galilei, *Discorsi intorno a due nuove scienze*, in *op. cit.*, vol. II, p. 779.

<sup>45</sup> Galilei, "Lettera a P. Carcay, 5 giugno 1637", in *Opere*, cit., vol. I, p. 944.

<sup>46</sup> A. Funkenstein, *op. cit.*, p. 184.

tanto sono del tutto assenti dall'universo del discorso scientifico. Esempi di tale modo di procedere di Galileo sono ritrovabili lungo tutta la sua opera, come ad. esempio quando sostiene di non voler con la sua indagine “tentare l'essenza”, per invece limitarsi investigare nelle cose “alcune loro affezioni”; oppure quando, operando la famosa distinzione tra qualità primarie e secondarie, limita la scienza alla sola conoscenza delle prime; e così via.

Si può rendere tale operazione in termini più esatti facendo uso del linguaggio insiemistico. Riprendendo la formulazione data precedentemente, se l'universo di tutti gli enti  $U$  gode di  $n$  proprietà (al limite infinite), la classica operazione di astrazione - di origine aristotelica, poi fatta propria dal tomismo e quindi ereditata dall'empirismo classico ed in sostanza anche dal neopositivismo - consiste nel ricavare da  $U$  un sottoinsieme  $A$  di enti possedenti una data proprietà  $P$  in comune:

$$A = \{x: P(x)\} \quad \text{per } A \subset U$$

dove è ovvio che l'insieme complementare è costituito da  $A' = \{x: \neg P(x)\}$  di modo che sia  $U = A \cup A'$ . Il che vuol dire, in parole semplici, che se l'insieme  $A$  è costituito da tutte le cose bianche (cioè aventi in comune la proprietà della “bianchezza”), il suo complementare  $A'$  è dato da tutte le cose non bianche, sicché l'universo è l'insieme formato dalle cose bianche e non bianche. Se invece consideriamo il modo di procedere di Galileo, vediamo che la sua semplificazione non consiste in questo tipo di astrazione, bensì nel fatto di non prendere per nulla in considerazione la “bianchezza”, sicché gli enti da lui sottoposti a indagine non sono né bianchi, né non-bianchi; detto ancora in altri termini, di essi non si può predicare alcun colore, sicché non ha senso domandarsi di che colore siano. Mentre nel primo caso (quello dell'astrazione), lo spazio delle proprietà possedute dall'oggetto astratto è il medesimo dell'oggetto da cui esso è stato astratto, nel secondo caso (la semplificazione galileiana) diminuisce tale spazio di proprietà, per cui l'universo cui appartiene l'ente su cui si è operata la semplificazione è diverso da quello precedente. Ovvero, non è possibile ritornare all'universo di partenza  $U$  mediante una semplice unione degli insiemi complementari, perché l'insieme degli oggetti ottenuti per semplificazione non ha complemento.

Il secondo momento fondamentale è quello della *idealizzazione*, che consiste nel fare l'assunzione controfattuale che una certa proprietà (o grandezza, in linguaggio matematico) ha valore zero. Ciò avviene, ad esempio, quando Galilei postula che un grave in caduta libera non subisca alcuna resistenza, cioè si muova nel vuoto (egli non era ancora consapevole che anche la costanza della forza gravitazionale fosse una assunzione idealizzante). Da questa postulazione nasce la sua idea che, quando si confrontano gli esperimenti fatti in “astratto” con il comportamento concreto dei corpi, occorre introdurre le corre-

zioni necessarie in modo da “approssimare” quanto è stato calcolato con quanto viene osservato. Onde la differenza tra semplificazione ed idealizzazione: la prima non permette procedure di approssimazione o concretizzazione, e ciò sgta a significare che le semplificazioni non entrano a fare parte della formulazione della legge, bensì sono solo implicitamente assunte in modo da costituire, per così dire, l’*ontologia* del mondo, sulla base della quale sono poi operate le idealizzazioni. Esse costituiscono una preliminare determinazione dell’ontologia che governa il lavoro dello scienziato e che gli rende ‘disponibili’ per l’indagine certi tipi di oggetti sui quali è del tutto insensato porsi certe domande (non ha senso chiedersi che influenza abbia il colore del corpo sulla sua legge di caduta). Solo grazie a questa preliminare operazione possono quindi essere effettuate le procedure di idealizzazione.

Nel caso dell’idealizzazione si avrebbe dunque una formulazione di questo tipo:

$$A=\{x: P(x)=0\}$$

in cui l’insieme  $A$  è costituito da tutti gli oggetti che hanno una certa proprietà annullata; ad esempio che la massa sia puntiforme, cioè uguale a zero, o che sia assente la resistenza dell’aria. Per cui viene costituito il generico oggetto  $a=P_1(a)=0 \wedge P_2(a) \wedge \dots \wedge P_n(a)$ . In tal modo, volendo ricostruire il caso della legge galileiana della caduta dei gravi<sup>47</sup>, avremo:

$$\text{se } fb(x,e) \wedge v_0(x) = 0 \wedge r(x)=0 \wedge g(e)= \text{const}, \text{ allora } s(x)=1/2gt^2(x)$$

che si legge: se  $x$  è un corpo in caduta libera ( $fb$  = “falling body”) in direzione della terra ( $e$ ) e la velocità iniziale  $v_0$  è uguale a zero e le forze di resistenza  $r$  sono eguali a zero e la forza gravitazionale  $g$  rimane costante alle diverse altezze, allora la distanza  $s$  coperta dal corpo è data dalla formula  $1/2gt^2$ .

E’ dunque una *prospettiva ontologica* complessiva, una *categorizzazione* del mondo, ad aver orientato sin dalle sue origini la

Una nuova categorizzazione del mondo, che rompe con la tradizione medievale
---

scienza moderna e ad aver fatto sì che la sua nascita avesse il senso di una vera e propria ‘rivoluzione’. Si trattava, infatti di sconvolgere una intera gerarchia di valori che sino allora aveva retto la categorizzazione del mondo medievale e che aveva conferito un ‘senso’ agli enti che entravano a far parte della comprensione del mondo posseduta dall’uomo. La semplificazione galileiana, la sua distinzione tra pro-

---

<sup>47</sup> Cfr. L. Nowak, “Remarks on the Nature of Galileo’s Methodological Revolution”, in M. Kuokkanen (ed.), *Idealization VII: Structuralism, Idealization and Approximation*, Rodopi Amsterdam/Atlanta 1994, pp. 118-9.

prietà primarie e secondarie e quindi le procedure idealizzanti che su questa base si potevano effettuare, ricacciavano nel non significativo - ai fini della conoscenza del mondo - tutta una serie di criteri - l'analogia, la simpatia, le corrispondenze e così via - che avevano reso intellegibile il 'cosmo' all'uomo medievale.

Il requisito della "rilevanza esplicativa", che abbiamo visto essere invocato da Hempel come indispensabile per la spiegazione scientifica, indica le colonne d'Ercole all'interno

La "rilevanza esplicativa" di Hempel si pone all'interno di una particolare categorizzazione del mondo

delle quali di fatto si colloca la scienza contemporanea. Si consideri l'esempio riportato: il buon astronomo aristotelico Francesco Sizzi utilizza, per criticare Galileo, delle analogie tra l'uomo ed il cosmo, cioè tra microcosmo e macrocosmo, con ciò facendo uso di un criterio di significatività o "rilevanza esplicativa" del tutto eterogeneo rispetto a quello galileiano, ma ben radicato nella cultura medievale. Sizzi non è uno stupido, ma solo il portatore di una categorizzazione del mondo, di una prospettiva ontologica, in cui gli enti e le loro relazioni sono ordinati con una logica diversa da quella galileiana, rispondente a finalità anche diverse (e che certamente non si limitavano alla semplice spiegazione del movimento dei corpi). Ma dal momento in cui la scienza prese con Galilei la strada del non "tentare l'essenza" e pertanto di limitare lo studio del *cambiamento* in generale a quello del *movimento* dei corpi, allora una nuova ontologia si afferma; ed è su questa base che vengono ritenuti rilevanti certi fenomeni ed altri no, così rendendo possibile quella semplificazione che rappresenta il fondamento di possibilità della idealizzazione.

Giungiamo dunque alla conclusione che anche le scienze naturali non descrivono completamente il loro oggetto, in quanto sfugge loro la individualità e particolarità del

Anche le scienze naturali si lasciano sfuggire l'individuale, non diversamente da quelle umane

fenomeno naturale. E' errato pertanto pensare che riesca loro per la natura ciò che invece gli è impossibile per la cultura. E d'altra parte, possiamo affermare che nell'ambito delle scienze umane sia possibile pervenire alla descrizione completa dell'individuale? Possiamo sostenere che sia possibile per la storia descrivere pienamente gli eventi, esaurire la peculiarità del divenire storico mediante *una* narrazione? Altrimenti perché certi eventi sarebbero continuamente 'rinarrati'?

Dunque non è l'individualità dei fenomeni storici a costituire la pietra d'inciampo che impedisce l'applicazione del metodo delle scienze naturali, bensì il fatto che i principi di strutturazione ontologica che conferiscono senso agli eventi sono diversi nei due ambiti. E

sembra a questo punto plausibile l'ipotesi che per le scienze umane il principio ordinatore sia da attribuire ai cosiddetti 'valori', cui si richiamavano sia la Scuola del Baden, sia anche Dilthey.

**Idealizzazione e valori: Weber come esempio.** Questa duplice esigenza - necessità ad un tempo di processi di idealizzazione e riferimento a valori ordinatori - cerca di trovare una composizione nella riflessione di Max Weber. Per quanto riguarda il primo aspetto, Weber sostiene che la spiegazione degli eventi storico-sociali non possa prescindere dall'imputazione causale, cioè dallo stabilire un nesso oggettivo che, pur non essendo definito su base deterministica (come egli riteneva facesse la scienza del suo tempo), nondimeno permette di individuare una serie di condizioni che rendono possibile il verificarsi di un evento storico e che pertanto lo spiegano rendendolo intellegibile. Ciò avviene in quanto la concettualizzazione delle scienze storico-sociali fa uso dei "tipi ideali", ovvero mette in atto quello stesso metodo che abbiamo visto era stato individuato da Galileo come peculiare delle scienze naturali e che tuttavia Weber riteneva fosse specifico delle sole scienze umane; e non poteva essere diversamente, considerata l'autoconsapevolezza metodologica diffusa ai suoi tempi tra scienziati e filosofi, centrata sull'induzione e sulla semplice astrazione intesa come generalizzazione delle proprietà comuni.

L'esigenza dei tipi ideali è insita nella stessa natura della conoscenza concettuale: «ogni conoscenza concettuale della infinita realtà da *parte* dello spirito umano poggia infatti sul tacito presupposto che soltanto una parte finita di essa debba formare l'oggetto della considerazione scientifica, e perciò risultare "essenziale" nel senso di esser "degnata di venir conosciuta"»<sup>48</sup>. Non è possibile alcuna conoscenza senza quella semplificazione del reale che abbiamo già visto all'opera con Galileo. E d'altra parte questa operazione non può consistere in quella astrazione che viene di solito messa in atto nelle scienze naturali, in quanto le leggi a cui queste pervengono sono apprezzate nella misura in cui sono universalmente valide, cioè in quanto più generali ed al tempo stesso vuote di contenuti. Ma per ciò stesso sono prive di valore per la spiegazione dei fenomeni storici, «poiché quanto più estesa è la validità di un concetto di specie, cioè il suo *ambito*, tanto più esso ci *distoglie* dalla realtà concreta; per racchiudere l'elemento comune di quanto più fenomeni, esso deve essere infatti il

I "tipi ideali" come frutto di un'astrazione non avente carattere induttivo
---

---

<sup>48</sup> M. Weber, "L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale" (1904), in Id., *Il metodo della scienze storico-sociali*, Mondadori, Milano 1974, p. 85.



più possibile astratto e perciò *povero* di contenuto. La conoscenza del generale non è mai per noi, nelle scienze della cultura, fornita di valore per se stessa»<sup>49</sup>.

Il carattere nomologico delle scienze della cultura non va ricercato, pertanto, nel nesso astratto e vuoto stabilito dalle leggi naturali, ma nel tipo ideale, la cui caratteristica non sta nella sua capacità di astrazione intesa come generalizzazione<sup>50</sup>, ma nel fatto di costituire oggetti 'utopici' ottenuti mediante l'accentuazione unilaterale di alcuni caratteri del reale: «esso è ottenuto mediante l'*accentuazione unilaterale di uno o di alcuni* punti di vista, e mediante la connessione di una quantità di fenomeni *particolari* diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura, e talvolta anche assenti, corrispondenti a quei punti di vista unilateralmente posti in luce, in un quadro *concettuale* in sé unitario. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'*utopia*, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza della realtà da quel quadro ideale»<sup>51</sup>. Il giudizio storico quindi - ad es. quando giudichiamo 'possibile' un determinato sviluppo di fatti che in effetti non si è realizzato - presuppone un processo di astrazione che porta alla creazione di veri e propri "quadri fantastici" mediante l'analisi e l'isolamento concettuale del dato empirico e che sfocia in una sintesi della reale connessione causale: la realtà 'data' è trasformata in un 'fatto' storico in cui è implicita una 'teoria'. Ritenerne quindi possibile un evento significa far riferimento ad un *sapere* positivo concernente "regole del divenire", cioè ad una conoscenza avente carattere 'nomologico'<sup>52</sup>: «Il "sapere" sul quale si fonda un tale giudizio per la giustificazione del "significato" della battaglia di Maratona è [...] da un lato un sapere relativo a determinati "fatti" accertabili in base alle fonti, e appartenenti alla "situazione storica" (sapere "ontologico"), dall'altro [...] un sapere relativo a determinate regole di esperienza già note, in particolare al modo in cui gli uomini sono soliti reagire a date situazioni (sapere "nomologico")»<sup>53</sup>. Pertanto anche la formulazione del

Astrazione intesa non come generalizzazione, ma capacità di costituzione di oggetti 'utopici', "quadri fantastici", non aventi referenti empirici immediati
---

---

<sup>49</sup> *Ib.*, p. 95.

<sup>50</sup> A tale scopo Weber tiene a distinguere i tipi ideali dai concetti di genere, «i quali riuniscono ciò che è comune a certi fenomeni *empirici*» (cfr. *ib.*, pp. 121-2).

<sup>51</sup> *Ib.*, p. 108.

<sup>52</sup> Cfr. M. Weber, "Possibilità oggettiva e causazione adeguata nella considerazione causale della storia" (1906), in Id., *Il metodo...*, cit., pp. 216-7.

<sup>53</sup> *Ib.*, pp. 217-8.

più semplice giudizio intorno ad un fatto ‘concreto’, lungi dall’essere la mera registrazione di un fatto che ci sta davanti «rappresenta piuttosto un quadro *concettuale* formato categorialmente, e di fatto acquista validità solo in quanto *aggiungiamo* alla realtà “data” l’intero tesoro del nostro sapere di esperienza a carattere “nomologico”»<sup>54</sup>. E tale quadro concettuale è costituito da quella creazione fantastica, controfattuale, costituita dai tipi ideali.

Non solo, ma Weber critica coloro che ritengono siano il ‘fiuto’ o la ‘intuizione’, e non le generalizzazioni, a costituire la strada maestra per la conoscenza storica, per cui lo storico ‘intenderebbe’ o ‘interpreterebbe’ i fatti storici in analogia col suo essere spirituale, consentendo al lettore di ‘rivivere’ ciò che viene rappresentato e che l’intuizione dello storico ha rivissuto per proprio conto. Insomma ad essere criticata è in sostanza la rivendicazione diltheyana di un tipo di accesso privilegiato alla storia, sintetizzato nella dottrina del *Verstehen*. Contro di ciò, anticipando genialmente la distinzione tipica dell’epistemologia contemporanea tra “contesto della scoperta” e “contesto della giustificazione”<sup>55</sup>, Weber distingue il procedimento psicologico dell’origine di una conoscenza scientifica (e la forma ‘artistica’ della sua presentazione) e quella che è invece la sua struttura logica. Da questo punto di

Non bisogna confondere origine psicologica di una conoscenza scientifica e sua struttura logica: contro l’intuizione e il <i>Verstehen</i>
--

---

<sup>54</sup> *Ib.*, p. 218.

<sup>55</sup> E’ la distinzione introdotta da Popper, in seguito fatta propria anche da Reichenbach (*Experience and Prediction*, 1938, University of Chicago Press, Chicago 1957<sup>5</sup>, pp. 6-7) e che costituisce uno dei punti caratterizzanti del programma neopositivista. Con tale distinzione si vuole sostenere che nella scienza non hanno tanto importanza le questioni di origine, quanto quelle di validità aventi a che fare con il problema dell’ accertamento, una volta che la teoria sia stata “congetturata”, della sua accettabilità per mezzo del controllo empirico: «Lo stadio iniziale, l’atto del concepire o dell’inventare una teoria non mi sembra richiedere un’analisi logica né esserne suscettibile. La questione: come accada che a un uomo venga in mente un’idea nuova - un tema musicale, o un conflitto drammatico o una teoria scientifica - può rivestire un grande interesse per la psicologia empirica ma è irrilevante per l’analisi logica della conoscenza scientifica. Quest’ultima prende in considerazione non già *questioni di fatto* (il *quid facti?* di Kant), ma soltanto questioni di *giustificazione* o *validità* (il *quid juris?* di Kant). Le sue questioni sono del tipo seguente. Può un’asserzione essere giustificata? E, se lo può, in che modo? E’ possibile sottoporla a controlli? E’ logicamente dipendente da certe altre asserzioni? O le contraddice? Perché un’asserzione possa essere esaminata logicamente in questo modo, dev’esserci già stata presentata; qualcuno deve averla formulata e sottoposta ad esame logico». Ne segue che è necessario operare una «netta distinzione tra il processo che consiste nel concepire una nuova idea, e i metodi e i risultati dell’esaminarla logicamente. Per quanto riguarda il compito della logica della conoscenza - in quanto distinta dalla psicologia della conoscenza - procederò basandomi sul presupposto che esso consista unicamente nell’investigare i metodi impiegati in quei controlli sistematici ai quali deve essere sottoposta ogni nuova idea che si debba prendere seriamente in considerazione. [...] il mio modo di vedere la cosa - per quel che vale - è che non esista nessun metodo logico per avere nuove idee, e nessuna ricostruzione logica di questo processo. Il mio punto di vista si può esprimere dicendo che ogni scoperta contiene un “elemento irrazionale” o “un’intuizione creativa” nel senso di Bergson» (K.R. Popper, *Logica della scoperta scientifica*, 1934, Einaudi, Torino 1970, p. 5).

vista non v'è alcuna differenza tra scienza naturale e storia, in quanto «anche le grandi conoscenze della matematica e della scienza naturale non avvengono assolutamente in modo diverso: esse sorgono tutte fulmineamente come ipotesi, in forma “intuitiva”, nella fantasia, e sono quindi “verificate” in base ai fatti, cioè sono indagate nella loro “validità” e “formulate” in maniera logicamente corretta impiegando il sapere empirico già acquisito. Proprio lo stesso vale per la storia [...]»<sup>56</sup>.

Come si vede, per Weber la spiegazione storica non può prescindere dal presupporre una cornice nomologica all'interno di una schematizzazione idealtipica della realtà, che solo la rende possibile. E ciò per quanto riguarda quella che avevamo indicato come prima esigenza dalla sua riflessione. Ma accanto ad essa, abbiamo detto, trova posto in Weber anche il richiamo ai ‘valori’, come principi ordinatori che rendono possibile quella strutturazione ontologica sulla base della quale è possibile la schematizzazione idealtipica. E' grazie ad essi che avviene la selezione del dato empirico, selezione che obbedisce a criteri che non possono essere i medesimi delle scienze naturali, quali quelli che s'è visto venivano assunti nella formulazione della legge scientifica da parte di Galileo. In merito Weber parla di “relazione ai valori”, da tener ben distinta dal rickertiano “giudizio di valore”, col suo carattere incondizionato: i valori sono “criteri di scelta” che permettono la selezione del dato empirico e la costruzione dell'oggetto storico, ma sono situati sempre in una certa cultura della quale fa parte il ricercatore. La “relazione ai valori” designa pertanto il condizionamento culturale delle scienze storico-sociali e stabilisce la direzione dell'indagine, permettendo quella determinazione oggettiva di rapporti che può essere conseguita mediante la spiegazione causale e nomologica dei fenomeni all'interno di tipi ideali che permettono la formulazione di giudizi di possibilità oggettiva. E' dunque questa relazione ai valori a permettere la “donazione di senso” a fatti che altrimenti cadrebbero sotto il dominio deterministico delle leggi naturali. Queste ultime non ci rendono intelleggibili i fenomeni culturali, che sono invece tematizzabili come oggetti dell'indagine storico-sociale solo in un “orizzonte di senso”; pertanto «i valori sono principi di scelta trascendentali, in quanto aprono spazi di significato nel continuo dell'esperienza, e sono insieme principi mutevoli e contestuali, legati alla situazione storica della ricerca»<sup>57</sup>. Come sostie-

Il “riferimento ai valori” quali principi ordinatori che stanno alla base della schematizzazione idealtipica

<sup>56</sup> M. Weber, “Possibilità oggettiva...”, cit., p. 219.

<sup>57</sup> S. Borutti, *op. cit.*, p. 50.

ne Weber, «il *significato* della configurazione di un fenomeno culturale, nonché il suo fondamento, non può però essere derivato, fondato e reso intellegibile in base a nessun sistema di concetti legali, per quanto completo esso sia, poiché esso presuppone la relazione dei fenomeni culturali *con idee di valore*. Il concetto di cultura è un *concetto di valore*. La realtà empirica è per noi “cultura” in quanto la poniamo in relazione con idee di valori; essa abbraccia quegli elementi della realtà che diventano per noi *significativi*, in base a quella relazione, e *soltanto* questi elementi. [...] La relazione della realtà con idee di valore, che le danno significato, nonché l’isolamento e l’ordinamento degli elementi del reale così individuati sotto il profilo del loro *significato* culturale, rappresenta un punto di vista del tutto eterogeneo e disparato di fronte all’analisi della realtà in base a *leggi*, e al suo ordinamento in concetti generali». <sup>58</sup>

Alla base delle scienze storico-sociali ci sta dunque una strutturazione categoriale del mondo che obbedisce a criteri diversi da quelli cui sono sottoposte le scienze naturali; mentre in queste, la semplificazione ed il conseguente processo di idealizzazione porta alla costruzione di modelli ideali in cui possono trovar posto solo le grandezze rilevanti ad una trattazione matematica (masse, movimento ecc.), invece nelle scienze storico-sociali ed umane, la semplificazione e la costruzione dei tipi ideali è guidata da una “relazione ai valori” che permette di ritagliare come significativi aspetti del reale programmaticamente esclusi dalle scienze naturali, come fini, intenzioni, motivazioni, ideali morali (da tener distinti dai ‘valori’ cui ci si relaziona) ecc., e che appartengono alla situazionalità storica del ricercatore. Nondimeno, effettuata questa preliminare operazione, in entrambi i casi la spiegazione presuppone delle regolarità nomiche, senza le quali non sarebbe possibile - nelle scienze naturali - effettuare la previsione e la spiegazione dei fenomeni e - nelle scienze storico-sociali - procedere a quella “imputazione causale” in grado di realmente farci comprendere l’andamento di una storia. Ne discende che il “requisito di rilevanza esplicativa” - invocato da Hempel per il suo modello *D-N* - nel caso delle scienze storico-sociali sarà del tutto diverso da quello ritenuto adeguato per le scienze fisico-naturali. Il tutto all’interno di una visione della scienza in cui assume un posto centrale la costruzione di modelli ideali o idealtipici e che pertanto si discosta dalla visione induttivista e generalizzante della metodologia

La diverse strutturazioni categoriali che stanno alla base delle scienze naturali e di quelle storico-sociali

---

<sup>58</sup> M. Weber, “L’oggettività conoscitiva...”, cit., pp. 90-1.

positivista e neopositivista.

**Una possibile convergenza: Popper come esempio.** E' possibile, dunque, ritenere l'impostazione di Weber del tutto inconciliabile con le esigenze espresse dal modello nomologico-deduttivo proposto da Hempel? In effetti un punto di contatto sembra esserci: il comune richiamo alla necessità di presupporre delle regolarità nomiche. La differenza sembra invece risiedere in quella "relazione ai valori" che non sappiamo dove collocare all'interno del modello hempeliano. Tuttavia un percorso di convergenza può essere rintracciato; a tal scopo prendiamo in considerazione la trattazione che Popper fa della spiegazione nel campo delle scienze umane.

Popper, pur accettando il modello hempeliano e la tesi dell'unità di metodo tra scienze naturali e scienze umane, avverte che essa ha bisogno di alcune precisazioni nel ca-

La banalità delle leggi usate dallo storico e la "logica della situazione" facente uso del "metodo zero"
--

so in cui si tratti delle scienze storiche. In quest'ultimo caso l'interesse dello storico non è rivolto alla *scoperta* e *prova* di leggi generali (compito delle scienze teoretiche), ma alla spiegazione di eventi *singolari* o specifici grazie all'accettazione tacita ed indiscussa di leggi generali che normalmente sono troppo banali per dover esser esplicitate<sup>59</sup>. E' appunto la "banalità" delle leggi che lo storico presuppone a far puntare a Popper lo sguardo sull'effettivo modo di procedere dello storico nello spiegare gli eventi; sul modo in cui, ad es., Tolstoj spiega gli eventi nel corso dell'invasione napoleonica della Russia<sup>60</sup>. Grazie a ciò Popper scopre quello che di veramente importante era contenuto nelle sue intuizioni precedenti e che ancora non era riuscito a maturare: «era il problema della razionalità (o "principio di razionalità", o "metodo zero" o anche "logica della situazione")»<sup>61</sup>. E' appunto alla "logica della situazione" che Popper dedica le sue maggiori attenzioni: «Il punto principale era qui un tentativo di *generalizzare il metodo della teoria economica (teoria dell'utilità marginale) in modo da renderlo applicabile alle altre scienze sociali teoriche*. Nelle mie formulazioni più recenti, questo metodo consiste nella costruzione di un *modello della situazione sociale*, che includa in modo particolare la situazione istituzionale nella quale un agente agisce, in modo tale da spiegare la razionalità (il carattere-zero) della sua azione. Tali modelli

---

<sup>59</sup> Cfr. K. Popper, *Miseria dello storicismo* (1957), Feltrinelli, Milano 1981, pp. 127-8.

<sup>60</sup> Cfr. *ib.*, pp. 131-2.

<sup>61</sup> K. Popper, *Autobiography*, in P.A. Schilpp (Ed.), *The Philosophy of Karl Popper*, Open Court, La Salle, Ill., vol. I, p. 93.

sono dunque ipotesi controllabili delle scienze sociali; e quei modelli che sono “singolari”, in senso più specifico, sono le ipotesi singolari della storia (in linea di principio controllabili)»<sup>62</sup>.

Le spiegazioni in base alla “logica della situazione” sono per Popper «ricostruzioni razionali teoriche» e pertanto sono ultrasemplificate e ultraschematizzate e perciò, in generale, false<sup>63</sup>; nondimeno possono essere delle buone approssimazioni alla verità e suscettibili di critica. Le spiegazioni della “logica della situazione” assumono dunque il “principio di razionalità”: ma riguardo a quest’ultimo non sembra che Popper sia pervenuto ad un accettabile chiarimento del suo statuto epistemologico; le sue osservazioni in merito sono “tipicamente vaghe”<sup>64</sup> ed inoltre sono cambiate col tempo<sup>65</sup>. In ogni caso, Popper attribuisce al “principio di razionalità”, e quindi all’uso del “metodo zero”<sup>66</sup>, la caratteristica di essere tipico *solo* delle scienze sociali e di non aver posto in quelle naturali; anzi, è proprio il suo uso a costituire forse la più importante delle differenze nei loro metodi<sup>67</sup>, esistendo tra loro al massimo un certo «vago parallelismo»<sup>68</sup>. Pertanto, secondo Popper, per spiegazione in base alla logica della situazione si intende la spiegazione di un evento singolo (un’azione umana) in riferimento alla situazione in cui l’agente si trova, in modo da renderla “comprensibile”, cioè adeguata alla situazione per come vista dall’agente, con l’assumere il principio di razionalità. L’insieme costituito dalla situazione in cui l’agente si trova, dalle sue convinzioni, aspettative ecc. è da Popper indicato col termine di «situazione problematica»<sup>69</sup>. Egli può così concludere che «compito dello storico è, pertanto, ricostruire

Carattere idealtipico della logica della situazione ed assunzione del “principio di razionalità” come peculiarità delle sole scienze sociali
--

---

<sup>62</sup> *Ib.*, pp. 93-4.

<sup>63</sup> Cfr. K. Popper, “Logica delle scienze sociali” (1962), in AA.VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, Einaudi, Torino 1975, pp. 121-2.

<sup>64</sup> Cfr. J.W.N. Watkins, “Imperfect Rationality”, in R. Borger, F. Cioffi (Eds.), *Explanation in the Behavioral Science*, Cambridge Univ. Press, London 1970, p. 172.

<sup>65</sup> Cfr. N. Koertge, “Popper’s Metaphysical Program for the Human Sciences”, *Inquiry*, 18 (1976), pp. 437-62.

<sup>66</sup> Altrove Popper precisa che con esso intende il metodo di costruire un modello postulando una completa razionalità (e forse anche postulando il possesso completo di tutte le informazioni del caso) da parte di tutti gli individui interessati, e calcolando la deviazione del reale comportamento delle persone dal comportamento modello, servendosi di questo ultimo come di una specie di coordinata zero (cf. Popper, 1957, pp. 125-6).

<sup>67</sup> Cfr. K. Popper, *Miseria dello storicismo*, cit., p. 125.

<sup>68</sup> *Ib.*, p. 126 ss.

<sup>69</sup> Cfr. K. Popper, *Objective Knowledge. An Evolutionary Approach*, Clarendon Press, Oxford 1972, pp. 165-8.

la situazione problematica come essa è apparsa all'agente, cioè le azioni dell'agente che siano adeguate alla situazione»<sup>70</sup>.

I punti rilevanti della impostazione popperiana: contestualità storica, modellizzazione e principio di razionalità

Nell'approccio popperiano notiamo alcuni punti rilevanti. *Innanzitutto*, l'accento posto sulla situazione problematica, così come viene vissuta dall'agente in una determinata contestualità storica, porta in primo piano l'insieme dei fattori che ne motivano l'azione, che fuoriesce normalmente dalla spiegazione *D-N*: ad essere rilevanti in questo caso sono i valori, le intenzioni, i fini che servono a descrivere la situazione nella sua dimensione peculiare e che non sono riducibili a connessioni nomiche astratte, a leggi generali. *In secondo luogo*, è importante il rilievo dato al fatto che tale ricostruzione della situazione problematica porta alla definizione di un modello ideale, di una situazione altamente schematizzata, che definisce la peculiarità propria delle scienze sociali: tuttavia Popper, come Weber, ritiene che ciò sia estraneo al modo di procedere delle scienze naturali. *Infine*, viene introdotto il cosiddetto "principio di razionalità", ovvero il comportamento di un agente viene definito in base ad una valutazione dei mezzi rispetto allo scopo, assunta in condizioni di certezza e presupponendo che l'agente effettui la sua scelta razionalmente (e non per motivazioni accidentali o momentanee); e non può non essere ricordato anche in questo caso come pure Weber individui nell'azione razionale rispetto allo scopo l'oggetto specifico della sociologia 'comprendente'<sup>71</sup>.

**Principio di razionalità e spiegazione nomologico-deduttiva.** Tale principio di razionalità in sostanza soddisfa una esigenza di

La "spiegazione razionale" secondo Dray, in contrapposizione al modello hempeliano

William Dray, il più deciso critico del modello hempeliano. Nel suo celebre volume *Laws and Explanation in History* (1957)<sup>72</sup>, egli critica il modello per "leggi di copertura" in quanto queste ultime non hanno un ruolo fondamentale nella spiegazione storica, dovendo essa render conto della dimensione del pensiero e delle azioni intenzionali degli uomini, assente nelle spiegazioni delle scienze naturali. In seguito ha ulteriormente precisato il suo pensiero col sostenere che la spiegazione storica mira a dimostrare che una data azione era la cosa più appropriata da fare nella data situazione; essa, cioè, deve ricostruire il calco-

<sup>70</sup> *Ib.*, p. 189.

<sup>71</sup> Cfr. M. Weber, "Alcune categorie della sociologia comprendente" (1913), in *Id.*, *Il metodo...*, cit.

<sup>72</sup> Cfr. W. Dray, *Leggi e spiegazione in storia*, Il Saggiatore, Milano 1974.

lo fatto dall'agente, le sue "ragioni", e quindi rendere evidente il fondamento razionale che lo ha portato a comportarsi in un modo piuttosto che in un altro: «Lo storico arriva a comprendere l'azione quando ciò che l'agente ha compiuto, date le sue convinzioni e i fini cui si è fatto richiamo, può essere considerato come un modo di agire ragionevole. L'azione può allora essere spiegata come "adeguata"»<sup>73</sup>. Dray chiama «spiegazioni razionali» le spiegazioni di azioni mediante ragione, il cui fine è dimostrare che quanto è stato fatto era la cosa da farsi per le ragioni date, e non semplicemente la cosa che si fa in tali occasioni, magari in conformità a certe leggi (lasche o meno); per cui in tali spiegazioni è sempre presente una componente valutativa concernente quanto è stato fatto<sup>74</sup>. Dray, insomma, pur sottolineando con Popper l'importanza del comportamento razionale dell'agente, tuttavia rifiuta lo schema di Hempel, invece accettato nella sostanza da Popper. La sua spiegazione può essere così schematizzata:

- [1] «X si trova in una situazione di tipo z»  
 «In una situazione di tipo z, la cosa da fare è C se si vuole raggiungere il risultato S»

Tuttavia in tale schema, dalle due premesse date non segue che

- [2] «X fece l'azione C».

Questo è proprio quanto obiettato da Hempel a Dray. Infatti per spiegare che dalle [1] deriva la [2] «l'*explanans* deve fornire delle buone ragioni per credere o per asserire che il fenomeno-*explanandum* sia effettivamente caduto. Eppure questo requisito [...] non è soddisfatto da una spiegazione razionale come la concepisce Dray. Infatti le due asserzioni comprese nell'*explanans* considerato offrono ragioni sufficienti per credere che la cosa giusta da fare per X fosse C, ma non per credere che X abbia davvero fatto C»<sup>75</sup>. Pertanto Hempel corregge lo schema di Dray nel modo seguente<sup>76</sup>:

La correzione effettuata da Hempel allo schema proposto da Dray, allo scopo di ricondurla al modello D-N
--

<sup>73</sup> W. Dray, "Riflessioni sulla spiegazione storica delle azioni" (1963), in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, cit., p. 200.

<sup>74</sup> Cfr. W. Dray, *Leggi e spiegazione in storia*, cit., p. 172.

<sup>75</sup> C.G. Hempel, "Spiegazione scientifica e spiegazione storica", in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, cit., pp. 188-9.

<sup>76</sup> Cfr. *ib.*, p. 189. Per comodità mutò la simbologia.



- [3] «(a)  $X$  era nella situazione del tipo  $z$   
 (b)  $X$  era disposto ad agire razionalmente  
 (c) In una situazione di tipo  $z$ , ogni persona che sia disposta ad agire razionalmente farà invariabilmente (o con alto grado di probabilità)  $C$ »

Da cui segue:

« $X$  fece  $C$ »

E' in tal modo la spiegazione di Dray ricondotta al modello hempeliano, tenendo anche conto della esigenza esposta da Popper con il principio di razionalità? Questa è l'opinione di Hempel, per il quale «con questo *explanans* l'azione  $C$  di  $X$  viene spiegata secondo la forma di una spiegazione nomologica, deduttiva e probabilistica»<sup>77</sup>. Tuttavia se è vero che la spiegazione conserva la sua forma nomologica e la singola azione di  $X$  è dedotta logicamente dalla premesse, resta il fatto che lo schema [3] si presenta in modo diverso dallo schema originariamente presentato da Hempel. Il [3] ha infatti la seguente struttura:

$$\begin{array}{c}
 [4] \quad C_1, \dots, C_n \\
 \quad \quad A \\
 \hline
 \quad \quad E
 \end{array}$$

Il solo asserto universale qui esplicitamente presupposto è quello espresso nella [3] dall'asserto (c), che è il cosiddetto principio di razionalità (reso nella [4] con  $A$ ). Ma se [4] è effettivamente lo schema seguito nella spiegazione storica per come ricostruito dallo stesso Hempel, allora è evidente che ha anche ragione Popper nel sostenere che le leggi strettamente universali sono banali e possono essere tacitamente presupposte. Allora basta rifiutare  $A$  (come fa appunto Dray)<sup>78</sup> per invalidare la struttura della argomentazione e far venir meno alla spiegazione il suo carattere nomologico. Si dovrebbe ripiegare sullo schema originario hempeliano, ma questo dovrebbe ammettere delle leggi universali  $L_1, \dots, L_n$  di carattere storico o estremamente banali (ed ha buon gioco in questo caso Popper) oppure non banali ma assai discutibili (ed in ogni caso privi di un sufficiente supporto empirico o,

<sup>77</sup> *ibidem*.

<sup>78</sup> Cfr. W. Dray, "Riflessioni sulla spiegazione storica delle azioni", cit., p. 206.

altrimenti detto, sempre falsificate da qualche istanza osservativa)<sup>79</sup>. Insomma, si cadrebbe dalla padella nella brace.

Per illustrare questo punto consideriamo la seguente argomentazione storica: «I tiranni [...] volevano apparire come leader delle masse. Per cercare il loro appoggio, essi dovevano sforzarsi di procurare loro lavoro. Pertanto molti tiranni hanno intrapreso programmi di lavori pubblici come costruzione di canali, acquedotti, strade, e di sostegno ai commerci, all'artigianato ed all'agricoltura»<sup>80</sup>. Possiamo formulare l'argomentazione nel modo seguente:

Esempio di un'argomentazione storica facente uso di generalizzazioni empiriche universali e sua insufficienza

$$\begin{array}{l}
 [5] \quad \forall x (T(x) \rightarrow L(x)) \\
 \quad \quad \forall x (L(x) \rightarrow P(x)) \\
 \quad \quad T(a) \\
 \hline
 \quad \quad P(a)
 \end{array}$$

Cioè, (1) “Per ogni  $x$ , se  $x$  è un tiranno, allora  $x$  vuole essere leader delle masse”; (2) “Per ogni  $x$ , se  $x$  vuole essere un leader delle masse, allora  $x$  deve procurare lavoro alle masse”; (3) “ $a$  è un tiranno”; segue che “ $a$  deve procurare lavoro alle masse”. In questo caso sono ammesse due generalizzazioni empiriche strettamente universali, la (1) e la (2), sulla cui validità ogni storico nutrirebbe dei dubbi. Basta, ribatterebbe Popper, che un singolo tiranno non abbia voluto esser leader delle masse o che ci siano casi in cui per esserlo non sia stato necessario procurare lavoro alle masse, ma, ad esempio, dare spettacoli al circo (cosa che ben sapevano gli imperatori romani) per ritenere falsificate le due leggi dell'*explanans*. Si dovrebbe ripiegare, in questo caso,

---

<sup>79</sup> E' questa la “difficoltà originaria”, di cui parla Dray a proposito del modello hempeliano e già individuata da Isaiah Berlin (“History and Theory: The Concept of Scientific History”, in *History and Theory*, I, 1960, pp. 11-25); essa, nelle parole di Dray, è così formulata: «Se noi affrontiamo una spiegazione storica cercando la legge che può darle forma deduttiva, di solito pensiamo ad una generalizzazione universale abbastanza plausibile che adeguerebbe la spiegazione alle caratteristiche del modello. Nei caso più comuni, però, la garanzia induttiva che si può richiedere per le leggi così formulate, con una buona dose di ingenuità, non è molto elevata. più precisamente, è in genere minore della fiducia che si ha nella stessa spiegazione. Secondo la teoria della legge di copertura si arriva così al paradosso di dover ritenere che spiegazioni soddisfacenti derivano logicamente da leggi incerte» (Dray, *op. cit.*, p. 208). Dello stesso avviso nel denunciare questa difficoltà e quindi sulla linea di Dray nel negare la possibilità di far uso nelle spiegazioni storiche di leggi di copertura è A. Donagan, “Un riconsiderazione della teoria di Popper e Hempel” (1964), in *Filosofia analitica e conoscenza storica*, cit., pp. 150-4.

<sup>80</sup> Cit. da J. Kmita, L. Nowak, “The Rationality assumption in Human Sciences”, *The Polish Sociological Bulletin*, 1 (1970), p. 47.

al più a spiegazioni statistiche con l'ovvia conseguenza di non riuscire così a rispondere, in ogni caso, alla domanda fondamentale del "perché" accade un *determinato* evento<sup>81</sup>.

Sembra pertanto che bisogna attenersi allo schema [3] (rispettivamente [4])). Ma a tal fine è necessario chiarire la natura

Il problema della natura della assunzione di razionalità: legge empirica o asserto analitico?
---

dell'assunzione (c) (rispettivamente A), che suscita le perplessità di Dray al punto di rifiutarla come inammissibile. E' una *legge empirica* su come gli agenti razionali effettivamente si comportano, oppure è un *asserto analitico* che definisce il significato di "agente razionale"? Hempel considera il concetto di "agente razionale" come un concetto disposizionale, o anche concetto-sintomo, il cui significato è riducibile (in base alla teoria carnapiana delle asserzioni di riduzione) alla classe di manifestazioni o sintomi che ne rivelano la presenza<sup>82</sup>. La (c) è quindi del tutto analoga alle leggi empiriche che contengono concetti teorici (ivi compresi quelli disposizionali). Sfugge all'impostazione di Hempel - come pure a coloro che l'hanno criticata<sup>83</sup> - il carattere idealizzazionale di A, invece sottolineato da Popper (sia pure limitatamente alle scienze sociali ed umane, non esistendo per lui nulla di simile nell'ambito delle scienze naturali).

**Il carattere idealizzante della "spiegazione razionale".** Un approccio in cui si valorizza il carattere idealizzazionale di A, all'interno di una teoria della scienza che ha come suo cardine le procedure modellizzanti ed idealizzanti e che quindi riprende ed esplicita quanto era stato caratteristico del metodo galileiano, è quello proposto da Jerzy Kmita e Leszek Nowak.<sup>84</sup> Questa ricostruzione riprende quella che era stata l'intenzione di Popper, la unifica con le tesi di Hempel esplicitando quanto in esse rimaneva implicito, completandola con l'assegnare un preciso statuto epistemologico alla assunzione di razionalità, all'interno però di una teoria della scienza che è in sostanza di-

<sup>81</sup> Cfr. A. Donagan, *op. cit.*, p. 153.

<sup>82</sup> Cfr. C.G. Hempel, "Spiegazione scientifica e spiegazione storica", *cit.*, pp. 190-1.

<sup>83</sup> Cfr. A. Donagan, *op. cit.*, p. 163, per il quale «non c'è motivo di ritenere che tutti gli agenti storici siano razionali in qualcuno dei diversi significati del termine "razionale" che Hempel ha analizzato [...] Se consideriamo cosa è stata la storia della umanità, lo storico si troverebbe in un bell'impiccio se dovesse muovere dal presupposto che le sole azioni suscettibili di comprensione fossero quelle razionali».

<sup>84</sup> Cfr. J. Kmita, L. Nowak, *Studia nad teoretycznymi podstawami humanistyki* [Studi sui fondamenti teorici delle scienze umane], UAM, Poznań 1968; J. Kmita, L. Nowak, "The Rationality assumption in Human Sciences", *cit.*; J. Kmita, "Humanistic Interpretation", *Poznań Studies in the Philosophy of the Sciences and the Humanities*, v. I, n.1 (1971), pp. 3-21; J. Kmita, *Z metodologicznych problemów interpretacji humanistycznej* [Problemi metodologici dell'interpretazione umanistica], PWN, Warszawa 1971; L. Nowak, "The Methodological Status of the Rationality Assumption", *Studia Metodologiczna*, 11 (1974), pp. 111-26.

vergente sia da quella di Popper, sia dalla concezione standard rappresentata da Hempel.

Per far vedere ciò, riprendiamo l'esempio prima fatto dei tiranni, che avevamo reso nella [5] mettendo in premessa delle leggi universali come quelle che incontriamo nelle

La ricostruzione della spiegazione razionale mediante il ricorso alle intenzioni degli agenti

scienze naturali. In questa argomentazione ci si pone la domanda: “perché i tiranni hanno offerto programmi di lavori pubblici ecc.?” E la risposta è: “perché volevano dare lavoro alle masse”. E perché volevano dare lavoro alle masse? Ulteriore risposta: “perché ne volevano l'appoggio per diventare loro leader”. In tal modo abbiamo a che fare con una forma entimematica di spiegazione nella quale il comportamento di individui o gruppi è spiegato facendo riferimento ai loro *fini* o *intenzioni*. Lo schema esplicativo che risponde alla domanda “Perché *X* ha intrapreso l'attività *C*?” contiene, pertanto, due componenti:

- (1) “Il fine dall'azione *C* è stato per *X* la realizzazione dello stato *S*”
- (2) “*X* crede che intraprendendo l'azione *C* realizza lo stato *S*”.

che esprimono il carattere specifico delle spiegazioni umanistiche, cioè il loro far ricorso a *intenzioni* o *fini* degli agenti, anzi del *singolo* agente. In ciò è già implicita una diversa categorizzazione del reale rispetto a quella che veniva sottesa nella [5], nella quale si operava una generalizzazione di carattere empirico effettuata sulla base dei comportamenti effettivamente osservati nei tiranni, su di una base tipicamente induttiva; onde poi le difficoltà che ne seguivano quanto alla sua validità. Qui invece i fattori ritenuti ontologicamente rilevanti sono i fini e le intenzioni degli agenti, e non i comportamenti empirici di un insieme, statisticamente valutati.

Ma affinché dalla congiunzione di (1) e (2) possa seguire la proposizione

La formulazione della assunzione di razionalità e la definizione di “azione razionale”

- (3) “*X* intraprese l'azione *C*”

è necessario aggiungere appunto l'assunzione di razionalità, che caratterizza il comportamento del dato soggetto nella situazione da spiegare<sup>85</sup>. In generale una persona si comporta razionalmente (si assume per semplicità, ora ed in seguito, che essa agisca in condizioni di certezza) quando si vengono a realizzare le seguenti condizioni: a) deve sce-

<sup>85</sup> Cfr. J. Kmita, “Humanistic Interpretation”, cit., pp. 5-6; Id., *Z metodologicznych problemów interpretacji humanistycznej*, cit., p. 24.

gliere una tra diverse azioni ‘alternative’; b) ognuna di queste alternative ha, dal punto di vista della conoscenza della persona data, un determinato effetto; c) le diverse alternative sono per la persona ordinate come più o meno vantaggiose in base ad una gerarchia di valori assegnati ai loro diversi esiti (esiste, cioè, una “funzione di utilità” che assegna all’esito di una data azione un certo valore e tutti i valori sono ordinabili); d) la persona intraprende l’alternativa che corrisponde al valore più alto, cioè quell’azione il cui esito ne massimizza l’utilità. Detta in altri termini, l’assunzione di razionalità può essere formulata nel modo seguente:

$A_j$ : «Se (al momento  $t$ )  $x$  deve intraprendere una delle azioni  $c_1, \dots, c_n$  che in base alla sua conoscenza (al momento  $t$ ) si escludono l’un l’altra e si sommano insieme, e portano inevitabilmente ai rispettivi risultati  $s_1, \dots, s_m$  (dove  $m \leq n$ ), e i detti risultati  $s_1, \dots, s_m$  sono ordinati da una relazione di preferenza di  $x$  (al tempo  $t$ ), allora  $x$  intraprenderà (al tempo  $t$ ) l’azione  $c_i$  ( $i = 1, \dots, n$ ) che porta al risultato dominante  $s_j$  (cioè avente il grado di preferenza più elevato per  $x$ ) ( $j = 1, \dots, m$ )»<sup>86</sup>.

Ciò detto è possibile ora dare la definizione di azione razionale: «Con azione razionale intendiamo qui ogni azione che è una dipendenza funzionale dell’attività (da intraprendere) tra quelle appartenenti ad una data classe  $C$ : 1) da una conoscenza di tipo  $W$  descrivente a) l’insieme di attività da intraprendere in dati sistemi situazionali (e dunque che determinano la classe  $C$ ), b) dagli esiti (valori) possibili di tali attività, 2) dal sistema di norme di tipo  $N$  che stabilisce un ordine (parziale) dei valori»<sup>87</sup>.

Con l’espressione “conoscenza di tipo  $W$ ” si vuole intendere un insieme di enunciati  $w_1, \dots, w_n$  di cui è a conoscenza un dato individuo e con l’espressione “sistema di norme di tipo  $N$ ” si vuole indicare una determinata classe di norme  $n_1, \dots, n_n$  accettate dal dato individuo. Ovviamente in ogni caso concreto sono presupposti sempre una data conoscenza  $w_i$  ed un determinato sistema di norme  $n_k$  che determinano mediante la relazione funzionale

L’azione razionale presuppone sempre nell’agente una certa conoscenza ed un sistema di norme, da cui essa dipende
---

$$C = f(W, N)$$

<sup>86</sup> J. Kmita, *Z metodologicznych problemów...*, cit., pp. 7-8.

<sup>87</sup> J. Kmita, L. Nowak, *Studia nad teoretycznymi podstawami humanistyki*, cit., pp. 110-11.

una determinata attività  $c_i$ . Per cui una azione individuale razionale è una coppia ordinata

$$[6] \quad \langle W_i, N_k; c_i \rangle$$

dove  $W_i$  sta per una determinata conoscenza (o per l'insieme delle conoscenze) di un dato individuo,  $N_k$  sta per il sistema di norme da lui accettato e  $c_i$  è l'azione individuale da esso intrapresa. Pertanto le azioni razionali sono determinate da tre tipi di fattori: 1) la classe di attività  $C$ ; 2) la classe di conoscenze  $W$ ; 3) il tipo di norme che stabiliscono un ordine (parziale) di valori  $N$ .<sup>88</sup>

Pertanto assumendo ( $A_1$ ) ed opportunamente modificando le (1) e (2) nel modo seguente:

- $A_2$   $s_j$  è il risultato dominante per  $x$  (al momento  $t$ ),  
 $A_3$  In base alla conoscenza di  $x$  (al momento  $t$ ) l'azione  $c_i$  porta immancabilmente al risultato  $s_j$ ,

allora segue l'*explanandum*:

$E$   $x$  intraprenderà l'azione  $c_i$  (al momento  $t$ ).

In altri termini,

$$[7] \quad A_1 \wedge A_2 \wedge A_3 \rightarrow E$$

Il tipo di spiegazione che è stata qui ricostruita viene da Kmita definita col termine di *interpretazione umanistica*. Come si vede, essa non è altro che il modello deduttivo di spiegazione impiegato anche nelle scienze naturali<sup>89</sup> ed esattamente quello descritto da Hempel, dove il ruolo delle condizioni iniziali è giocato dagli asserti  $A_2$  e  $A_3$ , mentre la legge (asserto strettamente universale) è rappresentata dall'assunzione  $A_1$ .

Ma l'azione descritta mediante l'assunzione di razionalità  $A_1$  non consiste nella generalizzazione di un comportamento pratico

La "interpretazione umanistica" come riproposta del modello hempeliano, ma eliminando il carattere empirico della assunzione di razionalità

Natura ideale della assunzione di razionalità, che non è generalizzabile dal comportamento empirico degli agenti

<sup>88</sup> Cfr. *ib.*, pp. 111-2.

<sup>89</sup> Cfr. J. Kmita, L. Nowak, *op. cit.*, p. 302.

osservato negli agenti e quindi non corrisponde al comportamento rilevato empiricamente nei soggetti agenti in circostanze concrete. Cioè il dominio empirico del modello semantico di tale teoria abbastanza raramente è identico al dominio dell'azione razionale. Ciononostante, «l'assunzione di razionalità, cioè l'ipotesi che afferma che un dato dominio empirico è in misura sufficiente vicino al dominio dell'azione razionale, è in molti casi legittimata»<sup>90</sup>. Ogni azione riferentesi ad un dato dominio empirico, in relazione alla quale è stata fatta l'assunzione di razionalità, verrà chiamata "comportamento". Così, mentre il termine "azione" (*czynnoÊć*) connota sempre un comportamento intenzionale e conforme al fine all'interno della teoria dell'azione razionale - ed ha quindi carattere ideale -, invece con "comportamento" (*zachowanie*) si connotano le attività considerate nei termini dei loro concreti svolgimenti<sup>91</sup>; tale differenza sta ad indicare l'esistenza di un iato tra l'azione come descritta dal punto di vista delle intenzioni dell'agente, assumendo la sua razionalità, e i risultati realmente conseguiti da questa azione<sup>92</sup>.

Il carattere intenzionale e finalistico dell'azione descritto nella interpretazione umanistica può essere esplicitato mediante il

Il concetto di "struttura significativa" come determinante del 'senso' di una attività

concetto di "struttura significativa", concependolo però - per la sua forma - come un caso particolare del tipo di strutture che si incontrano anche nelle scienze naturali. Esso è sintetizzato nella [6] ed indica quella struttura formata da un insieme di norme e conoscenze che istituiscono un'attività razionale  $c$ , per cui  $c_j = f(W_i, N_k)$ . Il valore privilegiato della struttura significativa che determina l'azione concreta che verrà svolta sarà detto *senso* ( o significato) di tale attività. «Dato dunque che il ricercatore ha note la conoscenza e le norme della persona  $x$ , allora può costruire la struttura significativa  $S_x$ : egli conosce l'universo che la conoscenza di questa persona può descrivere, l'ordinamento dei valori, le azioni che portano allo stato di cose desiderato e lo stato di cose rilevante per intraprendere l'azione che porta al più o meno apprezzato stato di cose»<sup>93</sup>.

Considerato che il carattere di un'azione in quanto azione razionale è relativizzato alla dipendenza da tale struttura significativa (per

Prioritarietà della "struttura significativa" rispetto alla singola azione: lo strutturalismo metodologico

<sup>90</sup> *Ib.*, p. 114.

<sup>91</sup> Cfr. J. Kmita, *Wykłady z logiki i metodologii nauk* [Lezioni di logica e metodologia delle scienze], PWN, Warszawa 1976<sup>2</sup>.

<sup>92</sup> Cfr. E. Swiderski, "The Explanation of Actions and Marxism: from the Point of View of Poznań School", *Studies in Soviet Thought*, 30 (1985), pp. 257-8.

<sup>93</sup> J. Kmita, L. Nowak, *op. cit.*, p. 305.

cui solo collocando una data azione all'interno di una struttura significativa possiamo capirne il *sensu*), allora ne deriva che qualunque conoscenza di una data azione individuale come attività razionale è relativa alla conoscenza della corrispondente struttura significativa: quest'ultima è quindi *conoscitivamente prioritaria* rispetto alla singola azione razionale. Pertanto, per capire il senso di un certo enunciato osservativo descrivente l'azione di un dato agente dobbiamo rifarci ad una certa teoria, in questo caso ad una struttura significativa da cui la data azione dipende: «la conoscenza di una rispettiva struttura significativa che determina in particolare il senso di una data azione individuale è prioritaria conoscitivamente in rapporto alla conoscenza di quest'azione in quanto azione razionale; il controllo empirico di questo tipo di asserti deve sempre essere relativizzato ad una corrispondente struttura significativa, mentre invece la conoscenza di una data struttura significativa può esser sottoposta a controllo empirico senza che venga relativizzata a questa o quest'altra azione individuale razionale»<sup>94</sup>. In tale affermazione consiste la tesi dello strutturalismo metodologico, nella quale viene espresso il carattere proprio dell'ipotesismo con la sua tesi correlata del carattere teorico-contestuale di ogni asserto osservativo.

La spiegazione dell'azione razionale fornita con l'interpretazione umanistica segue il modello di Hempel, nel senso che essa è deduttiva ( $A_1 \wedge A_2 \wedge A_3 \rightarrow E$ ), ma al tempo

La interpretazione umanistica come tentativo di rispondere sia alle esigenze di Hempel, sia a quelle di Popper
--

stesso include il principio di razionalità di Popper. L'unico asserto universale assunto è  $A_1$ , mentre sono implicitamente date numerose leggi empiriche che però fanno parte della conoscenza di quella che è la 'situazione' nella quale opera il soggetto e che costituiscono per esso non delle motivazioni, ma piuttosto dei vincoli per la sua azione. Inoltre, la ricostruzione della "situazione problematica", invocata da Popper come il compito precipuo dello storico, non consiste in altro che nel venire a conoscenza della struttura significativa nella quale si trova ad agire il soggetto, cioè nel sapere quale sia il suo sistema normativo, quale la sua conoscenza della data situazione, quale la situazione nella quale si viene a trovare e così via. Da questo punto di vista, allora, lo strutturalismo metodologico, che appunto richiede la conoscenza della struttura significativa per poter spiegare l'azione di un dato individuo, verrebbe a costituire un complemento delle tesi sostenute da Popper, una loro naturale conseguenza.

---

<sup>94</sup> J. Kmita, *Z metodologicznych problemów...*, cit., p. 220.



**Interpretazione umanistica e posizione di von Wright.** Sono inoltre evidenti le analogie<sup>95</sup> tra l'impostazione di Kmita e Nowak e le coeve elaborazioni portate avanti da von Wright nella sua ormai classica opera<sup>96</sup>. In essa von Wright, richiamandosi alle tesi di Elizabeth Anscombe ed alla sua riscoperta dell'importanza del *sillogismo pratico*, già individuato da Aristotele, sostiene che quest'ultimo fornisce alle scienze dell'uomo un modello di spiegazione che rappresenta un'alternativa al modello per sussunzione teorica avanzato da Popper-Hempel. In termini generali, il sillogismo pratico è, rispetto alla spiegazione teleologica e alla spiegazione nella storia e nelle scienze sociali, ciò che il modello per sussunzione teorica è rispetto alla spiegazione causale e alla spiegazione nelle scienze naturali<sup>97</sup>. Lo schema fondamentale dell'inferenza o sillogismo pratico viene presentato nel modo seguente<sup>98</sup>:

- [8]      (a) *X* intende provocare *S*  
             (b) *X* ritiene di non poter provocare *S* se non fa *c*  
             (c) Quindi *X* si dispone a fare *c*

Lo schema inferenziale [8] è assai simile al [7], con la sola, ma fondamentale, assenza della premessa *A*<sub>1</sub>, ovverosia senza che venga fatta l'assunzione di razionalità che nello schema di Kmita e Nowak (ma anche nello schema [3] di Hempel) assicurava la connessione logica tra premesse e conclusioni. In von Wright mai si fa esplicito riferimento all'assunzione di razionalità, anche se a volte sembra far capolino tra le righe (come quando, ad esempio, si afferma che la prima premessa dell'inferenza pratica "contiene implicitamente l'assunzione che l'agente pensa di sapere come provocare l'oggetto della sua intenzione"; ma poco dopo si ammette la possibilità che il soggetto abbia una "idea erronea" di ciò che la situazione richiede da lui<sup>99</sup>). Basterebbe aggiungere alla [8] come ulteriore premessa l'assunzione di razionalità ed allora l'*explanandum* sarebbe logicamente derivabile delle premesse. Le inferenze pratiche non sa-

Manca nel sillogismo pratico l'assunzione di razionalità: la concezione 'causalista' della intenzionalità
---

<sup>95</sup> Cfr. E. Swiderski, *Towards a Marxist Theory of Explanation and Understanding: The Analysis of Action in the Poznań School*, Thèse d'habilitation présentée a la Faculté des Lettres de l'Université de Fribourg, 1985, pp. 1-9.

<sup>96</sup> Cfr. G. H. von Wright, *Spiegazione e comprensione*, cit.

<sup>97</sup> Cfr. *ib.*, p. 48.

<sup>98</sup> Cfr. *ib.*, p. 121.

<sup>99</sup> Cfr. *ib.*, pp. 127-8.

rebbero altro che un sottoinsieme delle spiegazioni nomologico deduttive<sup>100</sup>.

Alla domanda se l'inferenza pratica sia o no logicamente conclusiva von Wright risponde distinguendo tra le due diverse concezioni riguardanti la relazione tra l'aspetto "interno" ed "esterno", che ha chiamato rispettivamente 'causalista' ed 'intenzionalista'<sup>101</sup>. E' causalista chi ritiene che l'intenzione sia in sostanza una causa humana del comportamento (dove "causa humana" significa che causa ed effetto sono tra loro logicamente indipendenti, ovvero che l'effetto non sia una *conseguenza logica* della causa<sup>102</sup>) e pertanto cerca di "tradurre" le spiegazioni teleologiche in spiegazioni causali (il fine *futuro* che motiva l'azione viene sostituito dalla volontà *presente* che dirige il comportamento); mentre gli intenzionalisti sono coloro che sostengono che la connessione tra intenzione e comportamento sia di natura concettuale o logica<sup>103</sup>. Ebbene, se la connessione tra intenzione e cognizione da un lato (le premesse (a) e (b) nella [8]) e comportamento dall'altro (la conclusione (c) nella [8]) ha natura causale, allora sussiste, per von Wright, una legge generale ed una connessione nomica. Pertanto, per von Wright, le premesse dell'argomento rappresentano l'antecedente, mentre la conclusione il conseguente di questa legge. La legge *insieme con* le proposizioni singolari così rappresentate implicano logicamente la conclusione. Così, nella concezione causalista l'inferenza pratica (e con ciò anche la spiegazione teleologica) è, per lui, solo una forma camuffata di spiegazione nomologico-deduttiva conforme al modello mediante leggi generali<sup>104</sup>.

Le cose starebbero diversamente se la relazione fosse solo "intenzionale". Ma nel trattare dell'azione intenzionale, la quale sola costituirebbe la specificità delle scienze umane, von Wright si preoccupa più di delineare una teoria generale del comportamento che del problema della spiegazione delle azioni umane. Il problema è infatti per lui: data una certa intenzione ed una conoscenza ad essa associata, come ne segue la corrispondente azione? Viceversa il problema dell'interpretazione umanistica è: data una certa azione - già effettuata - come possiamo spiegarla? Tale diverso approccio porta von Wright a porsi tutta una serie di problemi che sono assenti nell'interpretazione umanistica. Si domanda, ad esempio, se dal fatto che *X* intenda fare *S* e consideri il far *c* sufficiente a tale scopo segua che egli si disporrà a

L'azione intenzionale come teoria generale del comportamento e non come spiegazione dall'azione
---

---

<sup>100</sup> Cfr. J. Giedymin, "Antipositivism in Contemporary Philosophy of Social Science and Humanities", *British Journal for the Philosophy of Science*, 26 (1975), pp. 291-2.

<sup>101</sup> «L'azione, per così dire, presenta normalmente due aspetti: uno "interno" e uno "esterno". Il primo è l'intenzionalità dell'azione, l'intenzione, o volontà, che sta "dietro" le sue manifestazioni esterne. Il secondo, invece, si può dividere in due parti o fasi, che chiamerò aspetti esterni *immediati* e, rispettivamente, *remoti* di un'azione. L'aspetto esterno immediato è l'attività muscolare - per esempio girare la mano o alzare un braccio. L'aspetto esterno remoto è un evento di cui questa attività muscolare è causalmente responsabile - per esempio, la rotazione di una maniglia o l'apertura di una finestra o, meglio, il fatto che una certa maniglia si gira o che una certa finestra si apre» (*ib.*, p. 111).

<sup>102</sup> Cfr. *ib.*, p. 117.

<sup>103</sup> Cfr. *ib.*, p. 120.

<sup>104</sup> Cfr. *ib.*, p. 123.

fare *c*.<sup>105</sup> Oppure, nella condizione in cui *X* ritenga necessario fare *c* per provocare *S* e sappia che non può fare *c*, ne segue che *X* si disporrà comunque a fare *c*?<sup>106</sup> Inoltre von Wright prende in considerazione la dimensione temporale dell'azione<sup>107</sup> o il fatto che l'agente possa essere impedito di realizzare la sua azione (si potrebbe rompere la gamba!)<sup>108</sup>. Ancora, vengono esaminati i casi in cui un dato agente *X* viene indotto, tramite una costrizione di qualsiasi tipo, a fare una determinata azione<sup>109</sup> o, infine, i casi delle cosiddette azioni intenzionali derivate da "scelte del tutto gratuite"<sup>110</sup>. Questo diverso approccio di von Wright è, d'altra parte, esplicitamente, anche se indirettamente, ammesso quando egli afferma che le premesse di un'inferenza pratica *non* implicano il comportamento con necessità logica e l'"esistenza" di una conclusione conforme ad esse. Se conduce all'azione, il sillogismo è "pratico" e non rappresenta un frammento della dimostrazione logica. Abbiamo invece un argomento logicamente conclusivo solo quando l'azione è già presente e viene costruito un argomento pratico per *spiegarla* o giustificarla. Si potrebbe pertanto dire che la necessità dello schema dell'inferenza pratica è una necessità concepita *ex post facto*<sup>111</sup>.

Inoltre, come in seguito verrà precisato da Topolski in relazione alle concezioni di von Mises, non bisogna identificare l'azione razionale con l'azione intenzionale o teleologica e pensare che qualsiasi azione del secondo tipo sia di per se stessa un'azione razionale. Infatti, l'attività intenzionale è un corrispondente concretizzato dell'azione razionale e non è un'azione intrapresa, soggettivamente premeditata, da un soggetto idealizzato, ma piuttosto un'azione realmente intrapresa: «In altre parole, l'azione teleologica è un'azione determinata non solo (come nel caso dell'azione razionale) dalla conoscenza e dall'ordinamento dei valori da esso posseduti (che sono i fattori fondamentali), ma anche da altri fattori aggiuntivi, ed innanzi tutto dalle emozioni non controllate, dagli impulsi non consapevoli o da deviazioni patologiche. Si può pertanto dire che ogni azione razionale è un'azione teleologica idealizzata, mentre - in riferimento a tali fattori di "disturbo" - non ogni azione teleologica è insieme un'azione (pienamente) razionale»<sup>112</sup>.

Differenza tra azione razionale ed azione intenzionale o teleologica
--

<sup>105</sup> Cfr. *ib.*, pp. 123-5.

<sup>106</sup> Cfr. *ib.*, pp. 125-8.

<sup>107</sup> Cfr. *ib.*, pp. 128-9.

<sup>108</sup> Cfr. *ib.*, pp. 130-1.

<sup>109</sup> Cfr. *ib.*, pp. 169-74.

<sup>110</sup> Cfr. *ib.*, pp. 188-90.

<sup>111</sup> Cfr. *ib.*, p. 141.

<sup>112</sup> J. Topolski, "Dyrektywa racjonalizowania działań ludzkich" [La direttiva di razionalizzazione delle azioni umane], in J. Kmita (red.), *Elementy marksistowskiej metodologii humanistiki* [Elementi di metodologia marxista delle scienze umane, Wyd. Poznańskie, Warszawa-Poznań 1973, p. 227.

Così, mentre le azioni teleologiche, in quanto azioni razionali concretizzate, concernono gli uomini reali, concreti, invece le azioni razionali hanno a che fare con uomini ideali. Questo spiega il perché von Wright sia interessato a descrivere non solo il modello logico della spiegazione di un'azione già avvenuta (nel qual caso si potrebbe applicare il modello di spiegazione razionale) quanto in generale le componenti del comportamento intenzionale o teleologico e pertanto tiene conto di tutte le circostanze che possono incidere sullo svolgimento di tale azione (costrizioni, accidenti, motivazioni inconsce ecc.). Sicché mentre l'azione razionale come descritta da Kmita è resa dalla relazione funzionale  $C = f(W, N)$  prima definita, invece l'azione teleologica della quale parla von Wright potrebbe essere resa dalla relazione funzionale  $C_{t,i} = f(W_i, N_j, E_k)$ , dove  $C_{t,i}$  indica l'azione teleologica compiuta da un particolare individuo  $i$  ed  $E_k$  l'insieme dei fattori aggiuntivi che incidono sullo svolgimento dell'azione intrapresa dal singolo individuo in base alla sua conoscenza  $W_i$  ed al suo sistema normativo  $N_i$ .

Insomma, la concezione di von Wright, in quanto teoria generale del comportamento umano, comprende un più vasto spettro di azioni, ma è meno precisa per quanto riguarda una loro sottoclasse, cioè quelle azioni già compiute che abbisognano solo di una spiegazione. Le analogie trovate da Swiderski tra le concezioni di von Wright e Kmita concernono più le caratteristiche generali che contraddistinguono i rispettivi programmi che i veri e propri modelli di spiegazione proposti (l'inferenza pratica e l'interpretazione umanistica, rispettivamente); cioè il comune antipositivismo (anche se diversamente motivato), la volontà di ridare dignità alle scienze umane col dimostrare come in esse possano aversi delle spiegazioni genuine mediante schemi logici coerenti ed il tentativo di conciliare spiegazione e comprensione<sup>113</sup>.

**Punti di contatto con Weber.** Tali caratteri vanno in sostanza incontro a quanto abbiamo visto era stato sottolineato da Weber nella sua concezione della metodologia delle scienze storico-sociali.

Innanzitutto bisogna mettere in luce come la struttura significativa che definisce lo spazio di significanza nel quale entrano a far parte i fattori ritenuti rilevanti per spiegare l'azione intenzionale di un agente (e quindi anche le azioni umane che fanno parte della storia) è diversa da quella che invece definisce i fattori significativi presi in

Struttura significativa, riferimento ai valori e differenti categorizzazioni del mondo
--

<sup>113</sup> Cfr. E. swiderski, *op. cit.*, pp. 1-6.

considerazione dalle scienze naturali. Ovvero, in questo caso il “criterio di rilevanza esplicativa”, da Hempel ritenuto indispensabile per la spiegazione, funzionerebbe in modo del tutto diverso rispetto a quanto esemplificato nella controversia tra Sizzi e Galilei: non sarebbe, nel caso della interpretazione umanistica, significativamente rilevante far ricorso alle leggi dell’ottica o in generale delle scienze naturali; e viceversa. Tale diversa rilevanza esplicativa è pertanto definita da un “riferimento ai valori” del tipo di quello auspicato da Weber, ovvero dal fatto di individuare nel campo dell’esperienza un criterio che ne selezioni gli aspetti che sono ritenuti “significativi” per la spiegazione delle azioni cui siamo interessati. E’ in ciò presente una chiara ispirazione rickertiana: «La relazione ai valori rappresenta [...] il fondamento della conoscenza storica, nel senso che essa costituisce il principio di scelta a cui questa fa ricorso per isolare, entro la molteplicità estensiva e intensiva del dato empirico, un certo insieme di elementi e per connetterli in un individuo storico: così, in virtù di tale relazione, l’oggetto della conoscenza storica acquista un proprio significato, contrapponendosi all’oggetto della scienza naturale»<sup>114</sup>.

In secondo luogo, viene garantita nella interpretazione umanistica il carattere nomologico della spiegazione, per cui è possibile procedere a quella “imputazione causale” che Weber ritiene indispensabile per intendere i fatti storico-sociali e che poteva essere effettuata solo all’interno di un quadro normativo. Ciò è permesso dal fatto che essa segue comunque il modello nomologico-deduttivo, sia pure modificata mediante l’introduzione della assunzione di razionalità.

Carattere nomologico della interpretazione umanistica ed imputazione causale weberiana

Quest’ultima, infine, rende adeguatamente il carattere idealtipico invocato da Weber come specifico della spiegazione nel campo storico-sociale. Sebbene nel caso della interpretazione umanistica l’assunzione idealizzante concerna solo l’azione di un dato individuo, tuttavia essa si iscrive all’interno di un modello di scienza nel quale tutte le discipline - sia quelle naturali, sia quelle umane - hanno carattere idealizzante e quindi si basano su assunzioni - di volta in volta diverse e più o meno numerose - che creano quei “quadri fantastici”, per Weber indispensabili alla comprensione dei fatti storico-sociali. Tale aspetto – sottolineato con forza in Kmita, Nowak e nelle opere della cosiddetta Scuola di Poznań, nonché da molti altri rappresentanti dell’epistemologia contemporanea – costituisce la base per

Carattere idealtipico della interpretazione umanistica

<sup>114</sup> P. Rossi, *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Einaudi, Torino 1971<sup>2</sup>, p. 154.

poter ipotizzare una epistemologia delle scienze umane che, pur essendo antipositivista (con ciò riferendosi sia al positivismo classico di Comte e J.S. Mill, sia al neopositivismo ed alla Concezione Standard delle teorie scientifiche da esso scaturita), non sia tuttavia antinaturalista, cioè non rifiuti pregiudizialmente un dialogo con le scienze naturali e il loro metodo, purché questo non sia inteso più in modo positivista, ma nel senso di valorizzare i processi costruttivi, idealizzazionali e modellizzanti che entrano imprescindibilmente a far parte della concettualizzazione scientifica.